Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 7 LUGLIO 1924

Collaborano a questo numero:

CORRADINI - PELLIZZI - SHIMOI - VOLT
FERMI - APPELIUS - CATTANEO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 7 LUGLIO 1924

Collaborano a questo numero:

CORRADINI - PELLIZZI - SHIMOI - VOLT
FERMI - APPELIUS - CATTANEO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA -

Redazione e Amministrazione
MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

ENRICO CORRADINI: Il regolamento della libertà di stampa.

CAMILLO PELLIZZI: Della libertà britannica e della licenza italiana.

HARUKICHI SHIMOI: I primi giapponesi che vennero in Italia.

VOLT: Filosofia dell'autorità.

FERMI: Dante esoterico: Matelda.

MARIO APPELIUS: L'indipendenza egiziana e l'Italia.

PIETRO L. CATTANEO: Per l'istituzione di consigli generali amministrativi.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO FELICI: Politica Interna - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Il regolamento della libertà di stampa

Il decreto che regola la libertà di stampa, era necessario. Nulla di più riprovevole dello schiamazzo che i giornali dell'opposizione hanno levato intorno ad esso. Le associazioni giornalistiche che rifiutarono di nominare il loro rappresentante per la commissione fissata dal regolamento, sono sediziose.

I giornalisti vogliono una libertà senza limiti, come se non fossero uomini in una società di uomini, non fossero cittadini sotto uno Stato. Quando parlano dei limiti della legge, parlano d'una legge che è passata in disuso, è estinta per la debolezza colpevole dei vecchi Governi. Nessun altro ordine di cittadini esige una simile libertà, nessuno parte dal presupposto di averne bisogno per l'opera sua. I giornalisti sono i privilegiati, e intendono di difendere il loro privilegio contro tutto e sopra a tutto, e credono di non potere esercitare la loro « missione », come essi la chiamano, senza di quello. Ignorano che le maggiori opere umane, le più alte e vere missioni si compiono in regime delle più dichiarate e prestabilite responsabilità e delle più certe e inviolabili leggi. Nulla che più testimonia della leggerezza del giornalismo moderno, di questo suo subordinare l'opera propria alla libertà assoluta che è l'assoluta irresponsabilità.

Così per lunghi giorni abbiamo assistito a un tumultuoso processo fatto dai giornali delle opposizioni intorno all'istruzione del processo per l'uccisione del Matteotti.

Questo è contro il fondamentale istituto delle nazioni civili, la magistratura, e una nazione che questo permette, si rende meritevole di non avere una magistratura. Questo è contro quella divisione dei poteri che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

è dogma per i difensori degli ordinamenti politici quali oggi sono, soprattutto quindi per gli uomini, i partiti, i giornalisti dell'opposizione; questo è confusione di tutti i poteri. E abbiamo assistito allo sforzo fatto per creare la complicità del Governo nel delitto, il che è contro ogni legge umana e politica, scritta e non scritta, su cui i Governi poggiano, i Governi che, o hanno qualcosa del carattere sacro dello Stato che incarnano, e loro si riconosce, o sono soltanto simulacri gettati sopra la realtà dell'anarchia in cui la nazione si ritrova in potenza, o in atto.

Nell'intimo delle famiglie, sotto la vigilanza più amorosa e della più squisita morale, crescono gli individui pervertiti e criminali. Ora, il Fascismo è un immenso moto politico di milioni d'individui, per la massima parte giovani. Ma un'opposizione politica, dimenticando le più note verità umane, volle renderlo tutto quanto complice di un delitto consumato da pochi che da esso prendevano nome, e volle renderne complice il Governo da esso emanato e il suo Capo. Dopo l'esperienza di mille rivoluzioni, tutte quante cariche di delitti dei loro artefici minori e maggiori, per un delitto di pochi fascisti si condannava a morte la rivoluzione fascista. Tali mostruosità contro la verità umana, politica e storica, si commettevano soprattutto, nel fiorente regime della libertà senza limiti, dai giornali dell'opposizione.

I quali giornali sono divisi in due: in quelli degli uomini e dei partiti che per un quarto di secolo ebbero la libertà per perderla e perdere con essa tutti i diritti civili e politici, sino alla proprietà e alla dignità umana; e in quelli degli uomini e dei partiti che per uguale tempo ebbero la libertà per carpirla altrui con tutti i diritti civili e politici, più il sovvertimento della nazione e dello Stato. Parliamo dei primi che sono gli uomini e i partiti della borghesia liberale e democratica, e per più fresca memoria li rimandiamo agli anni postbellici del bolscevismo; e parliamo dei secondi che sono gli uomini e i partiti del socialismo unitario, massimalista e comunista, e perchè meglio si riconoscano sino in fondo, perchè meglio riconoscano sino a che punto la loro libertà fu « liberticida », come si dice nel dialetto, li rimandiamo in Russia, terra promessa di tutti loro. La libertà liberale e democratica! Soprattutto la libertà liberale! Non vi è nulla di più ridicolo di questa ostinazione postuma nel vecchio liberalismo, d'una gente che sulla libertà cadde e lungamente patì la servitù. E non vi è nulla che più sia ripugnante di questo sollevarsi del vecchio liberalismo contro i liberatori. Ora gridano contro il decreto! Ora sono tornati maestri della politica che sola è vera per l'eternità, arbitri di porre i loro patti e le loro condizioni! Ma avrebbero gridato allora, dal 1919 al 1923, i buoni uomini del giornalismo liberale, se qualcuno fosse sorto a promulgare un pari decreto? Ancora si tira in campo il liberale Cavour. Ma io sono d'avviso che questo strenuo e geniale statista che dette tutto se stesso a fare l'Italia, non possa per nessun conato d'umana imbecillità trasformarsi nel patrono di quello spregevole liberalismo che dopo essersi ieri con i suoi uomini, partiti e Governi rassegnato ad ac-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

compagnare il progressivo disfacimento dell'Italia nella sua società nazionale e nel suo Stato, oggi, se i difensori non ci fossero contro i quali braveggia, tornerebbe da capo. La inconciliabilità tra il liberale Cavour e il liberalismo di ieri e d'oggi è superfluo ricercarla nelle opere di lui, si ritrova nel senso comune. Quanto alla libertà socialista, l'abbiamo, ripeto, esperimentata in Italia e, se questo non basta, in Russia. L'età moderna vide uno sforzo cui posero mano cielo e terra, l'idealismo messianico e il materialismo economico, e che tutte le condizioni storiche favorirono, lo sforzo immane per instaurare sugli uomini e le nazioni la più iniqua e pesante tirannide che la storia ricordi, la tirannide dell'uguaglianza sterile sopra la disuguaglianza feconda. Il socialismo è qui, o non è. E diamo ascolto al novissimo liberalismo dei Turati, dei Treves, dei massimalisti, dei comunisti, che rissano sul fondo comune!

I giornali dell'opposizione possono avere mediocre importanza, ma soltanto perchè sta loro di contro una forza straordinaria uscita dalla vita profonda nella nazione e dalla sua più creativa attività, quale fu la guerra vittoriosa; voglio dire la forza del Fascismo. Ciò nonostante, la condizione del tempo non muta: il giornalismo in genere oggi ha raggiunta, o usurpata una primaria efficacia politica; oggi la degenerazione dei regimi non è soltanto parlamentaristica, come si continua a credere per forza d'inerzia, è parlamentaristica e giornalistica insieme. Tra parlamentarismo e giornalismo intercorrono scambi d'efficienza dissolvente, per così dire, di cui fortissimamente si risentono i Governi e gli stessi Stati. Ecco perchè il decreto che regola la libertà di stampa, oltre quello di rispondere alla necessità dell'ora che passa, ha un altro e maggiore pregio: è un piccolo avviamento a un grande avvenire. Questo decreto, limitato in se stesso, emesso con scopi limitati, apparirà un giorno, se ciò che è previsto per la maggior salute e la grandezza della nazione, non vien meno, apparirà un giorno come l'inizio del grandioso programma di costituire finalmente le difese dello Stato.

Il Fascismo ha questo compito storico. In Italia e in Europa esso appartiene al novero delle rivoluzioni costruttive. Esso è un artefice di nuova civiltà politica, e tanto più mostrerà la sua forza, quanto più si renderà conto di questo e agirà per questo. I fautori dell'eterno liberalismo, dell'eterna democrazia e dell'eterno socialismo, i minori e i maggiori, quelli serii e quelli non serii, i giornalisti del « Giornale d'Italia » e quelli del « Corriere della Sera », i loquaci e quelli che parlano soltanto per le occasioni solenni, i Labriola e gli altri filosofi napoletani, debbono finalmente intendere che c'è qualcosa di nuovo. Se non lo intendono, così è, soltanto perchè le loro intelligenze sono incapaci di scoprirlo e i loro animi di viverne, chiusi nel passato dalla forza d'inerzia, e ciò fa loro più, o meno, torto, secondo il loro grado più alto, o più basso. Ma il nuovo esiste, ed è nel Fascismo riformatore, e consiste nello sforzo per costituire il nuovo Stato e armarlo delle nuove difese. Tutto è nel seguente breve compendio del passato e dell'avvenire. Trecento anni di rivoluzioni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

armarono di tutte le giuste difese i cittadini e le classi di fronte allo Stato; bisogna ora armare delle necessarie difese lo Stato di fronte ai cittadini e alle classi. Non si aboliscono i diritti acquisiti da questi ultimi, ma per un ordine di superiore civiltà politica si crea il nuovo diritto dello Stato. Qui è tutto il senso del Fascismo e del nazionalismo che lo precedette. I nuovi politici e i nuovi legislatori durante un periodo storico che non è dato precisare, lo concreteranno in opere, istituti e leggi.

Qualche cosa è cominciato. Vi si aggiunge questo decreto che regola la libertà di stampa, decreto che calunniosamente si volle fatto per opportunità governativa.

Il valore storico, più che la stessa necessità dell'ora, ne raccomanda la più energica esecuzione.

ENRICO CORRADINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Della libertà britannica e della licenza italiana

Si vuol parlare qui della libertà di stampa e del libertinaggio di stampa.

E poichè tutti parlano dell'Inghilterra che quasi nessuno conosce, e molti si appellano ai principi di quel paese così diverso e lontano, a giustificare e suffragare con un illustre esempio i loro magnanimi sdegni per la conculcata libertà, cerchiamo qui di vedere che cosa quella libertà sia, e raffrontarla con ciò che in Italia è accaduto ed accade.

E dovremo proprio incominciare con la solita rifritta lezioncina di storia? Cromwell e i Puritani e il libero esame e i Pari e i Comuni e il liberalismo classico e la civiltà industriale?...

Agli zelatori della libertà si è chiesto: quale libertà? Quella di Don Sturzo, o di Bombacci, o di Modigliani?

Superciliosamente rispondono: *la libertà nella legge*.

Ora noi vogliamo dire appunto, quello che già dicemmo altre volte, che la libertà inglese *non ha legge*. E' legge a se stessa, abito di quasi tutti e sensibilità morale e sociale di molti. E' il prodotto di un lungo sviluppo storico, da cui si è formato e nutrito il sentimento di un certo *modus vivendi* sociale. Ed anche, è un forte cumulo di interessi e di sentimenti e di nazionali istinti di solidarietà, che nessuna forza occasionale od estranea riesce mai ad intaccare, a deprimere, a disorientare. Diciamo che mentre l'istinto profondo e ingenuo di ogni italiano è universalistico e, solo in un secondo momento, nazionale, l'istinto dell'inglese è prima di tutto insulare e nazionale, e solo dopo un secondo momento di riflessione e di esperienza, diventa talvolta universale.

Per cui intanto deve dirsi che, nella massima parte dei casi, l'istinto primo e fortissimo di ogni inglese è quello di non ledere gl'interessi morali e materiali della sua patria inglese. E' vecchio e poverbiale il motto: « right or wrong, my country ».

E questa è già, della altrettanto proverbiale libertà britannica, una prima *definizione*, cioè demarcazione e confinamento. E' più facile essere liberi quando tutti si riconosce la primitiva validità di un confine comune: nel caso dato, del confine che la natura e Dio imposero alla vita nazionale dell'Inghilterra. Nessuna legge demarca questo confine di libertà, ma esso validamente sussiste nel sentimento e nella pratica dell'universale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma esistono, della libertà britannica, ben altri confini. Quelli intanto delle categorie e classi sociali, delle istituzioni civili, delle sètte religiose.

Le categorie e classi sociali, che in Italia si fondono e confondono all'infinito, in Inghilterra sono recisamente tagliate e conchiuse. Ed è ben vero che un trovatello può diventare primo ministro; un operaio, Lord; ma la classe degli operai e quella dei Lords non sono per questo meno pronte, in qualsiasi circostanza, a qualsiasi costo, a reprimere ogni tentativo di offendere o diminuire le loro rispettive categorie. E tutta l'opinione pubblica, e tutti i poteri responsabili e organizzati, spalleggeranno l'offeso per fare giustizia dell'offensore. Perchè l'Inghilterra non è solo liberale; è prima di tutto e soprattutto conservatrice, e pronta sempre a battersi per il diritto all'onore e all'esistenza di tutte le unità varie e diverse che da secoli esistono nella sua compagine nazionale.

Altrettanto e più dicasi delle istituzioni. Che per lo più non sono sancite da alcuna legge, non si trovano scritte in alcun luogo. Nel corteo che seguì il feretro di Edoardo VII non si sapeva qual posto dare ai ministri; perchè, nelle gerarchie scritte della vita statale britannica, il Gabinetto... non esiste. E nello stesso modo non esiste l'Impero! Ma provatevi a offendere pubblicamente o in privato la Corona, il Gabinetto, o l'Impero, e il vostro trascorso non rimarrà senza una repressione severa. E non parliamo della magistratura, che laggiù è un ente del tutto a sè, che vive di vita propria, che ha dei precisi diritti costituzionali, che non tollera inframmettenze nè confusioni.

Nel campo religioso la cosa è ancor più netta. Ogni rito, ogni sètta, ogni chiesa è così gelosa della propria morale e materiale autonomia, che l'autorità e i cittadini debbono attentamente controllare ogni atto, ogni parola lesiva o offensiva. Ad ognuno è permesso discutere, ma a nessuno eccedere e insolentire. E questo è altrettanto vero nella vita pubblica che nella privata. Guardatevi, in un salotto di Londra, dallo esprimere le vostre convinzioni religiose o politiche in forma troppo energica, o polemica, o intransigente: nella migliore delle ipotesi farete la figura del maniaco o del maleducato.

La religiosità britannica, a contenuto così essenzialmente etico e normativo, fa sentire ed impone limiti di libertà precisi e concreti, in tutti i terreni. Il limite, ad esempio, della censura morale di tutto quanto si pubblica, in qualunque modo: quindi non solo della stampa periodica, ma dei libri, delle opere teatrali, delle pellicole cinematografiche. La prima cosa che voi vedete in una sala di cinematografo in Inghilterra è, riprodotto sullo schermo, il nulla osta delle autorità alla pubblicazione delle pellicole che seguiranno. Ed alla fine di ogni spettacolo, di ogni festa o ballo o ritrovo pubblico o privato, ove ci sia stata musica, anche se la cosiddetta musica era prodotta da una spinetta scordata, tutti si levano in piedi, si scoprono il capo, si mettono in posizione di attenti, e vengono suonate le prime battute dell'inno nazionale « God save the King ».

— Che c'entra questo con la libertà di stampa? — C'entra, c'entra, si-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gnori! Perchè è la psicologia di un popolo, la sua fusione di interessi morali e materiali, l'universale sentimento della necessità di certi limiti, di certi freni, di certe sanzioni, il quasi universale sentimento estetico che repelle da certi eccessi e da certe esagerazioni, che rende inutile, nociva anzi, l'azione di repressione e controllo da parte dei governi. E' la disciplina della ciurma che rende miti gli ufficiali, come è la sua canaglieria che rende talvolta necessario, per la salute di tutti, l'uso del fuetto.

Ma prima di lasciar l'argomento, voglio parlare dell'ultimo e più generale limite della libertà inglese, limite imposto e autoimposto. Ed è l'infinito, geloso rispetto della autonomia degli individui, dei loro diritti, sentimenti e interessi. Rispetto che si spinge a volte fino a delle esagerazioni da giornali umoristici, ma che è universale e sentitissimo. Tanto, che ne risentono persino i metodi di educazione, i rapporti familiari, la morale privata e pubblica; ne risentono spesso in male. Se voi dite a Tizio che Caio è una figura equivoca, Caio potrà citarvi, dimostrare il danno morale infertogli, e farvi sborsare un risarcimento salatissimo. Recentemente si è avuto un processo, a Londra, contro Lord Douglas, giornalista assai violento nella polemica, e già tristamente noto per la parte che ebbe nella rovina di Oscar Wilde. Douglas aveva accusato Winston Curchill di scorrettezze nella condotta del suo ministero, ai tempi di Lloyd George. La sua difesa davanti ai giudici, più che nel tentativo di dimostrare la verità dei suoi asserti, consisteva nel dimostrare che la sua era stata polemica di carattere essenzialmente politico.

Fu condannato a sei mesi di prigione.

* *

Ora noi non siamo di quelli, che vogliono insegnare ai magistrati italiani come debbano assolvere al loro ufficio. Ma osserviamo che in Italia è invalso da decenni l'andazzo di permettere a giornali d'ogni colore l'uso e l'abuso dei nomi più sacri, l'offesa alle istituzioni religiose e civili, la più triviale insolenza contro classi intere di cittadini, la diffamazione o la velata maldicenza contro private persone. Che moltissimi di questi reati erano e sono di azione pubblica, ma i Pubblici Ministeri non volevano o non potevano perseguirli. Perchè quando si bruciarono i mobili della casa paterna del deputato Miglioli, l'allora Guardasigilli Alessio voleva che si mettessero in istato d'accusa *tutti* i capi del Fascismo cremonese; e il Procuratore del Re che si rifiutò a questo ordine poichè non esisteva alcun indizio a carico di molte di quelle persone, fu traslocato d'urgenza a Catanzaro.

Lasciamo andare... Cenci sporchi, che non sarebbe bello riagitar tutti qui. Dirò soltanto, che io sfogliavo appunto in Inghilterra i giornali italiani di tutti i partiti, dopo il delitto Matteotti; e riflettevo che in Inghilterra molti di quei giornali, per molto meno, avrebbero ben presto cessato di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esistere. Uccisi dallo sdegno pubblico e dalla severità della tradizione giuridica inglese contro il « libel ».

Oggi poi, c'è un'altra e più grave osservazione da fare. La campagna diffamatoria dell'opposizione ha investito e cercato d'imbrattare persone integerrime, le quali hanno risposto intentando causa. Ed ora non si apre uno di quei giornali, senza trovarvi aperte ritrattazioni, e la notizia che, in seguito a queste, le parti lese hanno ritirato le loro querele.

Non vogliamo dar lezioni a nessuno. Osserviamo soltanto che il cittadino deve aver a cuore, più ancora della sua personale onorabilità, le leggi e i principi della convivenza sociale tra galantuomini. E il libello famoso deve essere dunque perseguitato, e con maggiore severità e accanimento, anche dopo la ritrattazione. Perchè i giornalisti apprendano il senso delle loro delicate e gravissime responsabilità di fronte ai singoli e di fronte al paese; perchè sia sempre meno necessario, in avvenire, l'uso di mezzi straordinari da parte di un governo qualsiasi per impedire l'avvelenamento dell'opinione pubblica per opera della irresponsabile ed irragionevole stampa.

Quanto agli esempi stranieri, alle libertà straniere, noi qui abbiamo voluto dare una fugacissima scorsa al contenuto specifico della cosiddetta « libertà » inglese, per dimostrare come essa sia appunto ciò che manca in Italia, ma non per colpa di governo, bensì di opposizione e della generale educazione. E concludiamo che, per appellarsi all'esempio inglese, proprio la stampa d'opposizione avrebbe dovuto, e dovrebbe, agire in un senso diametralmente opposto: e cioè dimostrare inutile (e perciò dannoso) il mussoliniano editto sopra la stampa. Ma con l'intensiva propalazione di notizie allarmistiche, e con la sistematica diffamazione di tanti galantuomini, essa ha dimostrato a luce di sole, di fronte a qualunque coscienza moderna ed onesta, una sola verità: e cioè che per il bene pubblico essa meriterebbe, non le limitazioni del recente decreto, ma la pura e semplice soppressione.

E finiamola, anche, di appellarci sempre agli esempi ed alle autorità straniere. Se i signori che dirigono certi giornali d'opposizione preferiscono le cose d'Inghilterra a quelle d'Italia, noi li aiuteremo ad ottenere la cittadinanza inglese. Se rimangono qui fra noi, come italiani, debbono adattarsi alla realtà dei problemi *italiani* quali essi sono, debbono pensare e parlare e discutere in termini di tradizioni, di abitudini, di situazioni *italiane*. Debbono comprendere che in Italia, nelle dignità e negli abiti della vita sociale e politica, c'è lunga e dura strada da percorrere ancora, e delle imperfezioni esistenti siamo colpevoli tutti, perchè a noi tutti, e non agli altri, spetta correggerle e progredire.

Ma vogliamo progredire *italianamente*; non possiamo tollerare misture e ibridismi. Ciò che apprendiamo fuori di casa deve solo condurci ad essere più altamente e più nobilmente *noi stessi*.

E ci ripugnano le vostre anime di lacchè.

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I primi giapponesi che vennero in Italia

I tre secoli che vanno dal XIV fino al XVII sono conosciuti, nella storia del Giappone, sotto il nome di « Epoca delle Guerre civili » perchè, in quel periodo, continue guerre fratricide sconvolgevano tutto l'Impero. Epoca di sgomento, disperazione, agonia, strazio.

Nel 1573 Oda Nobunaga unificò col suo coraggio il Giappone sotto il 106° Imperatore Oghimaci e Toyotomi Hideyosci gli rese la pace con la sua intelligenza nel 1582. Con la tenacia e la prudenza vi ristabilì l'ordine il primo Shôgun dei Tokugawa, Ieyasu, che assicurò alla sua famiglia tre secoli di potere (1603-1867).

Verso la fine dell'epoca delle Guerre civili, i guerrieri sconfitti, gli uomini ambiziosi e temerari, abbandonarono la terra ferma e malsicura e cercarono fortuna e ricchezza sul mare. Navigavano su bastimenti minuscoli, sfidando le furie dei tifoni e dei cavalloni del Mar Giallo o del Pacifico. Si slanciavano su città, villaggi, borghi, li incendiavano, li saccheggiavano, massacravano gli abitanti... Dove passava uno di questi uragani d'armi non rimaneva che devastazione completa, cumuli di rovine fumanti e ammassi di cadaveri grondanti di sangue.

Questi demoni del mare portavano, issato sui loro battelli, uno stendardo con due grossi caratteri neri: *Haci-man*, il nome della divinità shintoista protettrice della guerra. Negli abitanti delle coste della Cina, l'apparizione dello stendardo gettava fulmineamente il panico e lo scompiglio. *Habansen*, « Battello di Haciman », rimane tuttora, in quella zona della Cina, come una rievocazione di allarme e di terrore.

Questi audaci figli del Sole dominarono, prima con le armi e poi col commercio, non solo sulla costa della Cina, ma nella Cocincina, nel Siam, nella penisola malese, in Giava, Sumatra, Borneo, le Filippine.

La costante minaccia, il terrore, l'incubo ossessionante, causati dalle continue guerre fratricide nella Patria, risvegliarono, d'altra parte, nel popolo nipponico, un meraviglioso spirito di espansione.

Intanto, in Europa, la Spagna e il Portogallo si ingrandivano e si arricchivano di giorno in giorno con le loro colonizzazioni tenaci ed ininterrotte.

Fu esattamente in quegli anni che s'infiltrò in Giappone il Cristianesimo.

Le nuove teorie trovarono nei figli del Sole un terreno incolto ma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fertile, ben pronto a qualsiasi fecondazione, perchè gli oppressori e gli oppressi vivevano giorno per giorno in uno stato precario, mal sicuri del domani; i preti buddisti erano corrotti, prepotenti e spesse volte tirannici addirittura. Tutti inconsciamente aspiravano alla pace, alla fede, alla luce.

I missionari cristiani (i giapponesi li chiamavano in quei tempi *Bateren*, dallo spagnolo: *Padren*) erano accolti ovunque con entusiasmo dal popolo e dai signori. Le loro parole erano nuove, sicure, semplici ma edificanti. Era una rivelazione. *Kiriscitan* (la parola dell'epoca per dire Cristianesimo) era una religione nuova che portava finalmente, a loro, una vita eterna di pace e di fraternità.

Non sarà inutile, senza dubbio, sapere in che modo la Religione Cristiana sia arrivata in Giappone.

Yagirô era un figlio del suo tempo. Era selvaggio, prepotente. Portava sulle spalle, sin da giovane, l'enorme peso dei suoi delitti. Era un *samurai* del feudo di Satsuma, all'estremo sud dell'isola vulcanica di Kyûsciû. Frustato ininterrottamente dai suoi rimorsi scottanti che lo torturavano giorno e notte, si convertì in prete buddista. Ma il rosario e la tonaca oscura non alleviavano le persecuzioni dei suoi rimorsi. Era ossessionato come sempre. Un giorno incontrò un marinaio tornato da poco dalle Indie.

« C'è il miracolo! In India è giunto dall'Europa un Padre cristiano. Fa miracoli continui! Egli non solo dà la vista ai ciechi, fa camminare gli zoppi, ma dà la pace divina ed eterna a qualunque anima martoriata ».

La voce si sparse fulminea nella città di Kagoscima. Il prete Yagirô, sempre inseguito dalle ombre del suo passato sanguinoso, si strappò di dosso la tonaca e corse a bordo di una nave portoghese, per recarsi in India — viaggio faticoso e pieno di pericoli — unicamente in cerca di luce.

Viveva allora in quella regione tropicale S. Francesco Saverio. Era partito da Lisbona nella primavera del 1542 ed era arrivato a Goa nel marzo del 1543.

Nel 1547 Yagirô baciò la mano di S. Francesco Saverio a Malacca e fu battezzato senz'altro dal Santo, che gli diede il nome cristiano di « Paolo ». Egli studiò latino e teologia nel Seminario di Goa; e il Santo imparò a conoscere il bel carattere dei giapponesi attraverso il suo nuovo discepolo e decise di inoltrarsi ancora più verso l'Estremo Oriente, per predicare le parole di « Deus ». Partì da Goa nel maggio del 1549, conducendo con sè Paolo Yagirô e una diecina di « Bateren », dirigendosi verso Kagoscima, nella provincia di Satsuma. Nel dì 15 agosto dello stesso anno, segnato nel calendario del Giappone « 18° anno di Tenmon », il Santo e i suoi compagni calcarono le prime orme sulla terra di *Zipangù*, portandovi una nuova luce di fede, per illuminare il buio fitto della barbarie in cui era stata ravvolta fino allora.

S. Francesco Saverio fu accolto con entusiasmo al castello feudale di Kagoscima, da Scimazu Takahisa, uno dei potenti *daimyô* del Giappone di quel tempo e ottenne da lui l'autorizzazione di fare liberamente la pro-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

paganda cristiana nel suo feudo. Il Santo si accinse senz'altro a predicare la parola di Cristo, per le vie e nelle piazze della città. In quale lingua?... In giapponese! Egli teneva in mano un libriccino intitolato « Katekisumo » scritto in giapponese. Era opera di Paolo Yagirô che, per facilitare le prediche del Santo, aveva compilato e tradotto in giapponese le idee fondamentali della religione cristiana. La folla incuriosita si raccoglieva intorno al *Bateren*, tanto semplicemente vestito e dall'aspetto solenne, e ascoltava attenta le sue parole dall'accento straniero, che vibravano di fede incrollabile. In pochissimo tempo furono battezzati da lui più di cento cittadini di Kagoscima. Il Santo s'inoltrò ancora più verso nord-ovest, e predicò la sacra dottrina nel feudo di Hirado (a nord-ovest nel Kiûsciû) e in quello di Yamaguci (ad ovest nell'Hondo). Nella sola città di Yamaguci egli battezzò più di tremila giapponesi. Tornò poi in Kiûsciû dietro invito di Otomo Sôrin della provincia di Bungo (sulla costa orientale dell'isola) ed ebbe le maggiori manifestazioni di entusiasmo e di ammirazione da parte del temuto *daimyô*.

In quel tempo egli fu costretto a partire per le Indie a causa della propaganda cattolica e affidò ai *Bateren* Torres, Fernandes ed altri, la missione di continuare l'opera sua, intensificandola ancora più.

Intanto arrivarono in Giappone altri *Bateren*; Gaspare Villela, Luigi Flois, Francesco Gabral, Olgantino Sordi ed altri e diffusero rapidamente la religione nuova in tutte le regioni del Giappone meridionale e centrale. I giapponesi accorrevano da ogni parte per prostrarsi ai piedi dei *Bateren* virtuosi e caritatevoli, per ricevere l'acqua lustrale. Il Cristianesimo si diffondeva in maniera rapidissima. Solo in Kyô (Kyôto di oggi, allora capitale) e dintorni, si ebbero circa ventimila cristiani.

La ragione di una diffusione così rapida e facile era dovuta anzitutto alle condizioni sociali di quel periodo che seguiva tre secoli di continue guerre e poi ai *Bateren* che erano tutti tanto colti, fin nelle scienze mediche, in astronomia, ecc., da conquistare la più sconfinata ammirazione delle classi elevate. Ma oltre a queste ragioni, non bisogna dimenticare un dato importante che aveva giovato molto a facilitare l'opera di propaganda, ossia: la politica interna di Oda Nobunaga, l'unificatore del Giappone, il quale aveva dato ai *Bateren* speciale protezione ed incoraggiamento, sia a causa delle lotte, talvolta sanguinose, che egli era stato costretto ad impegnare, per numerosi anni continui, con i preti buddisti, indisciplinati e prepotenti e sia per il suo desiderio vivo di importare in Giappone le nuove culture occidentali.

Tuttavia la roccaforte del Cristianesimo fu l'isola delle Nove Province: Kyûsciû. Fra i *daimyô* dell'isola, erano noti come cristiani fervidi, il famoso Otomo Sôrin (della provincia di Bungo), Matsu-ura Takanobu, Omura Sumitada (ambedue della provincia di Hizen), Arima Yoscizumi (della provincia di Cikugo) ed altri. Matsu-ura Takanobu scrisse una volta al Governatore generale delle Indie, sollecitando l'invio di altri *Bateren*. Otomo Sôrin fece erigere in ogni punto del suo feudo un *kôsatsu*,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tabella di editto, che autorizzava la massima libertà di propaganda cristiana e fece dono del suolo sul quale dovevano edificarsi chiese, seminarî, conventi. Omura Sumitada si convertì al *Kiriscitan* e ricevette il battesimo assieme a tutti i parenti e ai funzionarî superiori del suo feudo ed aperse al traffico degli stranieri i due porti del suo feudo: Fukuda e Nagasaki.

Vi furono varî tentativi da parte dei preti buddisti per ostacolare la diffusione del *Kiriscitan* ma tutti riuscirono vani. A Bungo sorsero due seminarî fondati dal *Bateren* Luigi Almeida. Nei feudi di Omura ed Arima furono costruite più di venti chiese grandiose e il numero dei fervidi cristiani superò i cinquantamila.

Proprio in quel tempo, durante la magnifica fioritura del *Kiriscitan*, quattro fiorenti fanciulli della terra del ciliegio furono inviati a Roma, per rendere omaggio al Papa. Fu una iniziativa del *Bateren* Alessandro Valegnani accolta con fervido entusiasmo dai *daimyô* cristiani di Kyûsciû, specialmente dà Otomo Sôrin, eroe rinomato del Giappone meridionale.

Chi erano i piccoli delegati? Marzio Itô, Michele Cigiua, Martino Hara e Giuliano Nakaura.

I quattro ragazzi erano stati scelti con massima cura da tutti i *daimyô* cristiani. Erano belli tutti, sotto ogni riguardo: aspetto, salute, cultura; Marzio Itô, parente del *daimyô* di Obi della provincia di Hyûga (a sud-est in Kyûsciû) era il capo della Missione. Aveva appena 13 anni. Martino Hara era capo-sostituto; Michele Cigiwa, nipote del *daimyô* Omura Sumitada, fu messo fra i membri della Missione, assieme a Giuliano Nakaura, per desiderio unanime dei suoi. Hara aveva 12 anni e gli altri due suoi compagni ne avevano 14.

« Ma che razza di delegazione! » diranno i lettori. « Quelli erano bambini che intraprendevano un viaggio, per vedere la civilità d'Europa; per divertimento infantile; nè più nè meno ».

Eppure no! Era una Missione organizzata con la massima ponderazione e studio. Era una delegazione in tutta serietà — cento volte più seria di tante delegazioni moderne che si organizzano con il protocollo dei Gabinetti. Ora ne spiego il movente.

Otomo Sôrin, di nome cristiano Don Francesco, adorava addirittura da molto tempo la civiltà europea, tanto da apporre nei documenti ufficiali, dopo la sua firma, il suo suggello inciso con scrittura romana.

Era un cristiano devotissimo ed aveva tentato già una volta d'inviare un delegato suo al Papa. Aveva prescelto un suo fido *samurai* Ueda Ghensuke, nativo di Mino, provincia a nord-est di Kyô (Kyôto) nel Giappone centrale. Ghensuke aveva condotto con sè a bordo un suo piccolo figlio ed era partito per compiere il viaggio improbo, che nessun giapponese aveva tentato mai fino allora. Nella zona tropicale aveva sofferto molto per il caldo soffocante e varie volte era stato assalito dalla tempesta. Dopo sei anni di navigazione disastrosa, appena sbarcato in Portogallo, morì, serrandosi al petto il figliuolo, senza poter arrivare a Roma.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il viaggio era lungo, lunghissimo e presentava continui pericoli e difficoltà... Su bastimenti a vela, non certo grandi e saldi come i piroscafi di oggi, indifesi contro gli assalti degli elementi e mal provvisti, l'attraversare il Mar dei « Tifoni » e tutto l'Oceano Indiano, col calore asfissiante della Zona Torrida, percorrere tutte le coste dell'Africa malsana, era un viaggio arduo per cui occorrevano parecchi anni.

Il fallimento del primo tentativo d'invio di un delegato in Italia convinse l'irremovibile Don Francesco Otomo Sôrin della assoluta necessità di scegliere fanciulli forti e audaci che più facilmente avrebbero potuto adattarsi a qualunque cambiamento di clima e di vita e presentavano maggior resistenza ai disagi ed alle privazioni cui dovevano andare incontro. Non doveva essere un ragazzo solo ma parecchi, perchè, se pur ne fosse morto qualcuno durante il viaggio, sarebbero almeno arrivati i superstiti fino al Papa. Viaggio di oltre un lustro! Tanto quelli che partivano, quanto coloro che li lasciavano partire, non avevano la minima speranza di potersi rivedere mai più in questa terra.

La Missione s'imbarcò a Nagasaki, fra una immensa moltitudine di popolo che si era radunata per salutare quei fanciulli, figli di *daimyô*, che partivano per recare gli omaggi dei fedeli nipponici al Papa Gregorio XIII. La folla intera guardava attonita il magnifico costume dei fieri delegati. Dietro ad essi si ergeva la figura austera del *Bateren* Valegnani dagli occhi cerulei e dalla lunga barba.

I marinai si affrettarono a levare le ancore. Il bastimento, con le numerose vele gonfie, si staccò lentamente dalla banchina di Nagasaki, dirigendosi verso il lungo canale che conduce dal golfo al Mar Giallo. Man mano che la massa multicolore della folla si allontanava dalla vista, lacrime silenziose imperlavano le ciglia dei fanciulli che affrontavano l'ignoto... immenso, sterminato.

« Su! coraggio! Perchè questa tristezza? Non avete forse fiducia nella sconfinata misericordia di Dio? ».

All'incitamento severo ed affettuoso del vecchio Padre, i ragazzi si inginocchiarono simultaneamente, levando ad alta voce le loro preghiere all'Altissimo.

Così la Missione lasciò la Patria dei fiori di ciliegio, il dì 26 gennaio, nel 10° anno di Tensciò (1582).

La navigazione nel Mar Giallo fu felice. I piccoli delegati arrivarono ad Amoi il 15 febbraio dello stesso anno e dovettero aspettare la partenza del bastimento per le Indie. In attesa della nave, iniziarono lo studio del latino e delle scienze. Dopo nove mesi di aspettativa ansiosa, trovarono finalmente un bastimento che doveva partire per il sud. S'imbarcarono senz'altro e giunsero a Cocin nel febbraio del 1583, dove, solo dopo sei lunghi mesi, riuscirono ad imbarcarsi di nuovo; e, navigando sempre verso il sud e l'ovest, giunsero finalmente a Goa, che era allora una colonia portoghese. Lì, una brutta notizia li aspettava; a Padre Valegnani era stata conferita la nomina di Capo della propaganda cattolica nelle Indie,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ed egli doveva tornare di nuovo a Cocin. Dopo aver viaggiato insieme per più di un anno, il distacco fu penoso. Ma tale era l'ordine del Papa.

Il Missionario, si diresse verso Cocin, benedicendo ed incitando i suoi piccoli discepoli devoti. Il Padre Nunez doveva accompagnarli ora in sostituzione di Padre Valegnani.

Il Governatore generale portoghese delle Indie, che aveva la sua sede a Goa, accolse con entusiasmo i quattro piccoli ed audaci delegati. Offrì loro un banchetto sontuoso e donò a tutti magnifiche collane di oro puro e 300 dollari in oro. Inoltre, per augurare una navigazione felice, dette ordine di armare un bastimento grandissimo che fece ornare completamente di fiori tropicali.

A bordo del bastimento pieno di fiori e di profumo, i fanciulli partirono da Goa, il 20 febbraio 1584.

Il 5 maggio, la Festa degli Iris, che portava tanta nostalgia nel cuore di quei piccoli figli del sole, fu da loro festeggiata in alto mare presso il Capo di Buona Speranza.

Si fermarono a S. Elena e vi si riposarono per due settimane. La navigazione continuò tranquilla, senza ostacoli, e finalmente il bastimento gettava l'àncora definitivamente nelle acque di Lisbona.

Fu nel dì 10 agosto del 1584.

Il Portogallo era, con la sua politica audace, il pioniere della penetrazione nell'Estremo Oriente. Amoi, nella Cina meridionale, era la base della sua attività commerciale ed esso fu primo, fra le potenze d'Europa, ad iniziare il traffico diretto col Giappone.

La notizia della venuta dei delegati giapponesi era già giunta a Lisbona prima dell'arrivo del bastimento. I preparativi per una accoglienza festosa erano già ben ultimati.

I nobili e gli alti funzionarî del Governo erano tutti in attesa sulla banchina, vestiti in gala, per ricevere gli ospiti che arrivavano da una terra tanto lontana. Il Principe di Braganza condusse i quattro inviati del Paese del Sole al suo palazzo, nella sua berlina ornata di fiori. I cittadini li acclamarono con entusiasmo lungo il percorso e copersero la carrozza coi fiori che essi lanciavano da ogni parte al suo passaggio.

Al palazzo erano ad aspettarli all'entrata la Principessa, i figliuoli, e tutto il personale del Principe. I quattro delegati del Giappone, ai quali tutto sembrava un sogno deliziosamente movimentato e guardavano con occhi trasognati la nuova terra d'Europa, ad un tratto proruppero unanimi in un grido di gioia: era parso a loro che un giapponesino stesse ad aspettarli: era un figlio del Principe di Braganza che si era vestito con un *kimono* elegante per rendere omaggio agli ospiti e si era trasformato in un perfetto fanciullo del Giappone.

Dopo qualche tempo presero alloggio in un convento di Gesuiti per riposarsi dalla stanchezza del viaggio durato tre anni.

Quando su tutte le colline, cariche di uva, echeggiavano le canzoni

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della vendemmia, Itô e i suoi compagni lasciarono Lisbona, dirigendosi verso la Spagna.

A Madrid ebbero accoglienze ancora più grandiose.

Il Re Filippo II li ricevette come ospiti reali e li condusse nella reggia sontuosa dell'Escuriale dove offerse loro banchetti durante quattro giorni. Quando i delegati si ritirarono in un convento di Gesuiti di Madrid, il Re vi si recò personalmente per salutarli.

L'Università dell'Alcazar li invitò e li ricevette con onori sovrani e i dotti professori esposero loro tutte le meraviglie delle scienze.

Il giorno 26 novembre (1584) un bastimento salpava dal porto di Alicante, diretto verso l'Italia, con a bordo i quattro piccoli *samurai*.

Il cielo era cupo. Un vento gelido sibilava tra gli alberi e fra le vele. Il capitano del naviglio, sfidando il tempo che minacciava ad ogni momento una burrasca, diresse il bastimento al largo. Il vento infuriò sempre più. Cominciò a piovere a catinelle. I cavalloni si abbattevano sul ponte. Ogni tentativo di resistenza riuscì vano. Il veliero tornò indietro.

Quando fu cessata la furia degli elementi, la nave uscì al largo, ma si scatenò una tempesta più violenta dell'altra che la fece tornare ancora una volta al porto di partenza.

Appena ristabilita la calma, il capitano ordinò la partenza, senza perdere tempo. Ma al largo una spaventosa burrasca costrinse i naviganti a cercar rifugio presso l'isola di Majorca.

La fermezza di proposito vinse infine la guerra degli elementi.

Fu tanto maggiore la gioia dei quattro fanciulli quanto erano stati tenaci gli ostacoli. Il veliero approdò a Livorno, il 5 marzo 1585; data indimenticabile e cara a noi giapponesi, perchè segna il giorno solenne in cui i nostri antenati impressero le prime orme sulla terra d'Italia.

La Missione giapponese fu ricevuta allo sbarco a Livorno dal Granduca di Toscana che l'ospitò presso di sè. Ma, dopo di essere riusciti a mettere i piedi in Italia, i giovani delegati si struggevano addirittura dall'impazienza di giungere al più presto nella Città Eterna. Passarono da una città all'altra, fra le accoglienze entusiastiche e le feste: Pisa, Siena, Firenze...

Sarebbe quasi impossibile dare un'idea della gioia che colmò l'animo dei quattro delegati, oramai giovinetti, quando giunsero finalmente a Roma — nella mezzanotte del dì 22 marzo 1585 — dopo tre anni e due mesi di viaggio dalla loro partenza da Nagasaki.

Papa Gregorio XIII, li aspettava con impazienza già da molto tempo. Non gli fu possibile aspettare l'alba. Appena giuntogli l'annuncio dell'arrivo della Missione dalla remota terra dei *samurai*, volle senz'altro riceverla. Così i delegati, senza poter avere neppure il tempo di riposarsi, furono ricevuti dal Papa, dopo la mezzanotte, in ispeciale udienza privata.

Itô e i suoi compagni videro così finalmente appagati i loro voti. Inginocchiati davanti al loro amato e venerato Pontefice e pieni di esultanza, ricevettero la santa benedizione.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Immagino che, quando, verso l'alba, essi tornarono al loro alloggio prestabilito, non potettero forse chiudere gli occhi al sonno, per tante emozioni provate.

Li fece balzare dal letto la strana animazione di tutte le vie di Roma. I cittadini correvano di qua e di là, incuriositi e commentando fra loro ad alta voce, il proclama del Papa che annunziava l'arrivo dei delegati giapponesi (!) e la loro processione al Vaticano in forma ufficiale per recarsi all'udienza del Papa.

« Come saranno questi delegati dello *Zipangu*, la Terra d'Oro?... Come saranno vestiti?... ».

Tutte le vie e le piazze dove doveva passare il corteo erano gremite di folla sin dalla mattina.

Itò e gli altri uscirono fuori le mura della città per formare il corteo ed entrare in forma ufficiale. Veniva prima la banda, poi i delegati fra truppe di lancieri e di guardie svizzere. Seguivano i Cardinali, gli Ambasciatori delle potenze europee, i Nobili di Roma... Ai due lati di Marzio Itò, capo della Missione, procedevano due Arcivescovi e tutti montavano magnifici cavalli arabi. Gli altri tre giovanetti erano collocati, anch'essi a cavallo, ognuno fra due vescovi. I Padri Gesuiti, i funzionari del Vaticano e del Municipio venivano in coda al corteo.

Itò indossava un *kimono* di magnifica seta giapponese, sul quale erano ricamati in oro fiori e uccelli. Sul *kimono* portava un *haori*, al di sotto un *hakama*, e sulla testa un cappello ornato di una piuma bianca. I *tabi* (calzaretti) di seta, i *setta* (sandali) di giunchi verdi con cordoncini di seta e due *katana*, uno lungo e l'altro corto, completavano il suo costume di gala. Anche i suoi compagni portavano gli stessi ricchi costumi, prettamente giapponesi.

I quattro piccoli fanciulli ingenui erano divenuti oramai giovanetti ben temprati e provati, dall'aspetto intelligente ed imponente.

Il corteo entrò nella città e attraversò le vie principali in mezzo alle acclamazioni deliranti ed ai mormorii di ammirazione.

I quattro delegati col loro seguito furono ricevuti ufficialmente dal Papa in qualità di Ambasciatori, alla presenza di tutti i funzionari e dei rappresentanti del corpo diplomatico. Essi s'inginocchiarono ai piedi del Papa, commossi della solennità della cerimonia. Un Padre della Compagnia dei Gesuiti espose sinteticamente al Pontefice la storia della penetrazione e diffusione del Cattolicismo in Giappone e lesse poi ad alta voce i messaggi dei *daimyô* cristiani di Kyûsciû. Il Papa li salutò con parole affettuose, lodando Iddio che gli aveva condotto i quattro devoti e coraggiosi giovani dalla remota terra del Sol Levante.

Dopo la cerimonia dell'udienza ufficiale, il Cardinale Sisto li condusse nel salone del banchetto dove li aspettavano tavole imbandite con la maggiore magnificenza.

I quattro giovani giapponesi, ospitati al Vaticano, erano il centro dell'ammirazione e dell'affetto di tutti, per il loro modo aristocratico ed

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

elegante di comportarsi quali perfetti *samurai* del Giappone e per la loro cultura profonda nelle scienze e la conoscenza perfetta del latino, del portoghese, dello spagnolo e dell'italiano.

Il Papa si era tanto affezionato a loro da permettere che l'accompagnassero a cavallo quando egli usciva dal Vaticano e fece loro dono di ricchissimi abiti di velluto ricamati in oro. Egli era felice che fosse giunto proprio nel tempo del suo Pontificato l'omaggio del popolo fedele dell'Impero del *Mikado*.

« Ora posso morire contento. Ho vissuto questo giorno di giubilo. del trionfo della Pace di Dio » disse un giorno il Pontefice. Ed infatti il Papa Gregorio XIII spirò pacificamente il giorno 10 aprile, ventitre giorni dopo l'arrivo della Missione giapponese in Roma.

Itô ed i suoi compagni, con grande cordoglio, presero parte ai funerali del loro grande Amico estinto.

Mentre il mondo cattolico aspettava l'elezione del nuovo Papa, uno dei delegati si ammalò gravemente.

Per i bruschi e ripetuti cambiamenti di clima e di vita, la salute dei quattro giovani era alquanto scossa. Nakaura si ammalò di malaria. Nel delirio della febbre che lo bruciava, egli invocava Iddio e chiamava a voce alta i suoi cari lontani. Al suo capezzale vegliavano giorno e notte i medici del Vaticano. I suoi amici gli prestavano le cure più affettuose. Infine essi decisero, con la morte nel cuore, di preparare alla giapponese il brodo di riso — cereale simbolico del Giappone, che essi avevano gelosamente portato con loro durante tutto il viaggio, perchè era il riso avuto in dono dalle mani dei loro genitori, che avevano raccomandato ripetutamente che, se per sventura, uno di essi si fosse ammalato per via, gli altri avrebbero dovuto dargli, prima dell'ultimo respiro, il brodo preparato col riso della Patria per fargli fare la morte di un giapponese, fiducioso e tranquillo nell'affetto immutabile dei suoi genitori lontani.

Ma il vigore della giovinezza vinse il male. Nakaura guarì.

In questo frattempo venne eletto il nuovo Papa Sisto V. I quattro giovani giapponesi presero parte alle feste per l'Incoronazione, vestiti con gli abiti di velluto, avuti in dono, e che costituivano oramai un ricordo caro di Gregorio XIII. Sisto V li nominò Cavalieri dello Sperone d'Oro. Alla cerimonia dell'investitura assistettero i Cardinali di tutte le regioni d'Europa e il corpo diplomatico presso la Santa Sede. Gli Ambasciatori di Francia e di Venezia resero ad essi l'onore d'insignirli con gli Speroni d'Oro. Sisto V consegnò a ciascuno la spada sulla quale giurarono fedeltà immutabile. Il Papa permise loro anche di assistere al Concistoro, privilegio che si concedeva solo ai sovrani.

Nel dì 10 maggio la città di Roma convocò la seduta del Senato in cui si approvò all'unanimità la proposta di conferire ai delegati giapponesi la cittadinanza onoraria di Roma e di arruolarli nella lista dei Patrizî romani. La cerimonia venne celebrata con grande solennità in Campidoglio.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il 13 giugno i quattro giovani, dopo aver ricevute le benedizioni del Pontefice, lasciarono la Città dei Sette Colli. I nobili, le autorità, le truppe e una immensa folla li accompagnarono fino oltre le porte della città.

Ad Imola, Bologna, Ferrara, ovunque, furono accolti col solito entusiasmo.

L'Ambasciatore della Repubblica Veneta presso la Santa Sede aveva già avvertito da Roma il Doge comunicandogli il prossimo arrivo dei delegati giapponesi a Venezia e trasmettendogli la raccomandazione del Papa di preparare loro una calda accoglienza.

Il 26 giugno la Missione giunse e, due giorni dopo, fu ricevuta dal Doge. Sontuosi banchetti si seguirono l'uno dopo l'altro.

Il Gran Consiglio della Regina dell'Adriatico deliberò di far ritrarre le fattezze dei quattro ospiti illustri dal pennello immortale del Tintoretto!

Il 6 luglio il Bucintoro sfarzosamente addobbato portava i delegati giapponesi attraverso la laguna grigia verso Mestre.

L'accoglienza festosa di Vicenza li costrinse a trattenervisi qualche giorno. Di là si diressero a Mantova, dove essi furono accolti dal Duca con la più gentile ed intima affabilità. Il figlio del Duca si legò ad essi, specialmente a Itô, con l'affetto di un fratello. Senza le solite cerimonie volute dall'etichetta, essi passarono i giorni in passeggiate intime, gite in barca, conversazioni sincere e cordiali... Nel cuore dell'erede del Ducato s'infiltrò e mise radici profonde la passione per il Giappone. Marzio Itô gli dette per suo ricordo un volume della storia del Giappone. Il figlio del Duca regalò a Itô un suo ritratto e una lettera che doveva essere consegnata ai *daimyô* di Kyûsciû.

Dopo Mantova, Milano, Genova, Barcellona... i giovani giapponesi giunsero a Lisbona. E di là s'imbarcarono per l'Oriente e, arrivarono finalmente a Goa nel maggio 1587. E là, messo di nuovo il piede sulla terra d'Oriente, furono punti dallo sprone infrenabile dell'impazienza per un immediato ritorno in Patria. Ma non vi era nessun bastimento in partenza per l'Estremo Oriente e dovettero aspettare un anno lunghissimo!

Nell'aprile del 1588, alla fine, arrivò a Goa un veliero in rotta per il Giappone. I giovani s'imbarcarono immediatamente ed a bordo incontrarono un Padre che tese loro le mani con un grido di gioia. Essi gli corsero incontro come forsennati. Era lui, proprio lui! Padre Valegnani, che andava in Giappone come Delegato del Governatore Generale delle Indie.

Il bastimento si fermò per qualche tempo ad Amoi e poi proseguì per Nagasaki. Infine, dopo otto anni di lontananza, Itô e gli altri tornarono in Patria, sani e salvi.

La Patria! La Patria bella! La Patria cara!

Ah! come la trovarono mutata la Patria!

Oda Nobunaga era morto tragicamente; il suo assassino Akeci Mitsuhide era stato ucciso a sua volta; l'eroe Toyotomi Hideyosci era ra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

pidamente asceso al potere e aveva due volte invaso la Corea con le sue forze. Il *Namban-gi*, la chiesa centrale dei cattolici, era stata distrutta ed era stato vietato in modo assoluto il Cristianesimo in Giappone.

Il Giappone non era più il Giappone di ieri.

Le condizioni sociali mutate così precipitosamente annientavano i patti del Papa e del Governo spagnolo in cui essi promettevano ai quattro tenaci giovani, dalla fede incrollabile, fondi cospicui per sussidiare l'opera di propaganda cattolica in Giappone.

Mancano i dati minuti per sapere la loro vita dopo il ritorno in Patria. Tuttavia è assodato che tutti e quattro si dedicarono devotamente all'opera della diffusione del Cattolicismo e predicarono fino alla morte, a Nagasaki, per incitare i cristiani perseguitati a perseverare nella fede e che Nakaura Giuliano subì il martirio per la santa causa.

* *

Così vennero i primi giapponesi in Italia.

Otto anni di viaggio! E qual viaggio!

Davanti alla volontà e alla passione, la distanza diventa nulla. Oggi si va dall'Italia in Giappone in un mese, via America, e in quarantacinque giorni, per la via delle Indie, con tutte le comodità e con la massima sicurezza. Di fronte ai quattro, cinque, sei anni di navigazione, minacciata costantemente da innumeri pericoli, il viaggio di oggi non è che una semplice gita di piacere.

Eppure, ogni volta che io parlo del Giappone agli italiani, finiscono sempre per dirmi con un sospiro: « Peccato! Il Giappone è così lontano! ».

Fin quando gli italiani diranno, con santa rassegnazione, che il Giappone è lontano, non avverrà mai un allacciamento saldo fra i nostri due popoli.

Questo articolo l'ho scritto, non tanto per gli studiosi che si appassionano per i documenti polverosi degli archivi, ma per tutti quegli italiani che dicono tanto candidamente che il Giappone è lontano.

Non sanno forse che i due paesi si trovano vicini, fianco a fianco, quando si richiamano reciprocamente i cuori dei loro popoli? Non sanno forse che la volontà annulla la distanza?

Ahimè!...

HARUKICHI SHIMOI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Filosofia dell'autorità

I.

La teoria kantiana dello stato, concepito come pura coesistenza delle libertà individuali, è ancora alla base della moderna filosofia del diritto. Ma la insufficienza e la vacuità di questo concetto è tale che si è rivelata ai suoi più zelanti sostenitori. Così anche il Panunzio, della cui opera avemmo occasione di occuparci nell'ultimo nostro articolo su questa rivista (1), riconosce che lo *stato di diritto* è una concezione vera ed esatta, sì, ma che ha bisogno di essere completata.

Per il Panunzio, il concetto di stato non è semplice, ma complesso. Lo stato può essere considerato da un triplice punto di vista: economico, giuridico, morale. *Lo stato di diritto* kantiano esaurisce il secondo momento del concetto; ma al di sotto di esso vi è la società economica; e al di sopra, quale coronamento dell'edifizio sociale, vi è lo *stato etico* hegeliano.

Che lo stato, come l'individuo, possa essere considerato da vari punti di vista, è evidente: ma io non concordo con la triplice partizione panunziana. Secondo me, lo stato può essere studiato come fenomeno o come noumeno.

Come fenomeno, lo studio non è esaurito dalla sola economia, ma da una scienza più vasta, di cui l'economia politica non è che un capitolo: la sociologia. Questa scienza studia tutti quei sentimenti e le loro manifestazioni pratiche ed ideologiche, che determinano l'equilibrio sociale. Sociologicamente, la distinzione dello stato dalla società non ha ragione di essere. Si può tutt'al più considerare, a parte dalla società intiera, un suo ristretto comitato dirigente: il governo. Lo stato, concepito come ente distinto dalla società, è un concetto metafisico.

Ma dal punto di vista metafisico, non è possibile distinguere lo stato di diritto dallo stato etico. Non si può, in altre parole, considerare il diritto indipendentemente dalla morale. E' la morale che fornisce alla norma giuridica il suo contenuto positivo. Il diritto, svuotato del suo contenuto etico, è mera forma. Non si può neppure concepire un sistema giu-

(1) Lo stato di diritto - *Gerarchia* N. 5.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ridico adattabile ad ogni teoria morale o religiosa. Ogni morale, ogni religione crea il suo diritto. Mentre l'economia pura è un complesso di leggi naturali, che non dipendono in alcun modo dalle convinzioni e dalla volontà umana, il diritto è diverso a seconda che emana dalla coscienza di un popolo cattolico, protestante o musulmano. In pratica, si verificano dei compromessi: ma tali compromessi fra le varie concezioni giuridiche costituiscono un mero fatto, su cui non si può elevare una teoria razionale. Razionalmente, ogni concezione politica, religiosa, morale e giuridica esclude la concezione opposta. Definire il diritto come semplice « coesistenza delle libertà individuali » è una definizione che non definisce nulla.

La libertà è facoltà di fare, ma si tratta appunto di sapere cosa è lecito e cosa non è lecito di fare: e la risposta non può essere data che dalla morale. *La norma giuridica non è che una norma etica fornita di coazione.* Non vi è un criterio assoluto per determinare quali norme etiche possano e debbano essere imposte coattivamente dallo stato. L'ideale sarebbe certo una perfetta coincidenza fra morale e diritto. Ma ragioni pratiche la renderanno sempre impossibile. In quale misura la morale, divenendo coattiva, possa trasformarsi in diritto, è questione di opportunità, di convenienza, non di principio. Non esiste una sfera dell'attività umana esterna, esente *a priori* dalla coazione giuridica. Questa sfera esiste di fatto, non di diritto. Essa varia a seconda delle circostanze di tempo e di luogo e non può essere determinata che da considerazioni empiriche.

L'autonomia del diritto è energicamente rivendicata, nella sua opera, dal Panunzio: ma basta scendere dalle vaghe generalità metafisiche nella sfera del diritto positivo, per accorgersi che non esistono norme giuridiche tali da potersi considerare indipendenti dalla morale. L'una dopo l'altra, tutte le branche del diritto positivo sfuggono alla definizione kantiana.

Già il Panunzio comincia coll'escludere dal diritto vero e proprio le così dette *leggi eccezionali* e il diritto militare. Egli viene così a distinguere dal diritto una sorta di *pseudo-diritto,* o diritto puramente formale. Farebbero parte di questa categoria tutte quelle leggi che hanno un contenuto etico, politico o pedagogico. Senonchè, questa categoria finisce con l'assorbire *tutto* il diritto! Bisogna infatti includere in essa prima il diritto canonico, che non può certo ridursi alla pura « coesistenza »; poi il diritto amministrativo, in cui lo stato adempie a scopi estranei alla semplice tutela dell'ordine. Ma a rigore anche il diritto costituzionale e internazionale, lo stesso diritto civile, perfino il diritto penale (cui invano Beccaria tentò applicare la teoria del contratto) hanno un contenuto etico. Il codice moderno differisce essenzialmente dal *corpus iuris* giustinianeo e dalla legislazione medioevale perchè esso riflette una diversa concezione politica e religiosa della società. Non si comprende il nostro codice a voler prescindere dalla morale umanitaria, imposta all'Europa dalla ri-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

voluzione. Se il diritto fosse veramente, come vuole il Panunzio, l'*introduzione* alla morale, esso dovrebbe esser chiaro per se stesso. Quanto mai, per capire l'introduzione, occorre leggere il libro, che ad essa fa seguito? Se ciò è necessario, al caso nostro, vuol dire che il diritto non è l'introduzione al libro della morale, ma la conclusione pratica, l'epilogo. Trattare quindi del diritto indipendentemente dalla morale significa negare il diritto stesso. Non esiste un diritto puro (1). Lo stato di diritto ha senso solamente in funzione dello stato etico.

II.

Quando si nomina lo stato etico, la mente ricorre ad Hegel. Ma lo stato di Hegel è etico solo in senso formale. Lo stato etico di Hegel e lo stato di diritto di Kant hanno un comune vizio di origine: quello di essere fondati sulla volontà dell'uomo. Tanto in Hegel che in Kant rivive l'*eterno contemporaneo* degli umanitari: Rousseau. La teoria del contratto sociale, forma vuota di contenuto positivo, ammetteva due opposte soluzioni del problema: l'una favorevole all'individuo empirico, l'altra sacrificante questi all'individuo-stato. Kant accolse la prima soluzione. Pure avendo creato, al di sopra dell'individuo empirico, una personalità metafisica, l'*io vero*, soggetto della ragion pratica e del diritto, la cui volontà coincide perfettamente con la volontà dello Stato; pure arrivando ad ammettere, sempre in nome della libertà e del consenso, perfino la pena di morte; tuttavia Kant non interpretò il contratto sociale nel senso assolutista di Hobbes. Sbaglia quindi il Carducci, affermando che « *Kant affila con la sua ragione - pura il fredd'ago del fucil prussian* ». Egli fu, al contrario, pacifista e precursore della società delle nazioni. Come Spencer, egli tendeva a ridurre al minimo l'intervento dello stato nella società. Insomma, egli fu individualista tanto nel senso empirico, quanto nel senso metafisico della parola. La distinzione fra queste due sorta di individualismo è essenziale per la filosofia del diritto: poichè l'una non implica necessariamente l'altra.

L'individualismo empirico ha radice in quella naturale ripugnanza dell'uomo sano per i vincoli che inutilmente inceppano l'umana attività. Si oppone esso non solo all'intervento inopportuno dello stato, ma anche ai vincoli derivanti da altre forme di associazione, p. e., i sindacati. Suo termine antagonista è, nel campo economico, il comunismo e la sua for-

(1) Vi è chi ha tentato ridurre il diritto, anzi che all'etica, alla economia. Tutto è lecito ai maghi della dialettica, ma sia anche lecito a noi di osservare che un tale *diritto economico* è un ente metafisico, che non ha nulla in comune con la pedestre economia di Ricardo e di Adamo Smith.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma attenuata, che è il socialismo di stato; nel campo etico, il proibizionismo.

La scienza economica e sociale collauda le affermazioni o meglio le negazioni di questo istinto liberista, mostrando che nella maggior parte dei casi l'intervento della società, sovrapponendosi allo spirito di iniziativa, rallenta il ritmo dell'attività individuale e diminuisce la produzione. Nel campo etico, poi, l'opposizione alle misure proibizioniste non è determinata da ragioni di principio, ma da semplici considerazioni di opportunità.

Diversa, anzi opposta, è la concezione metafisica dell'individualismo.

L'individualismo empirico riguarda le funzioni concrete dello stato. L'individualismo metafisico ne riguarda l'origine ideale.

L'individualismo empirico non esclude una concezione autoritaria dello stato. Si può voler restringere al minimo le funzioni dello stato, ma quelle che si ammettono, volerle energicamente imposte dall'autorità. Lo stesso Haller, l'anti-Rousseau bernese, teorico dell'assolutismo, quando concepisce l'autorità del principe come quella di un signore privato, si pone sul terreno dell'individualismo empirico. Nel fascismo italiano un tale individualismo si afferma, temperato da considerazioni politiche, nella lotta contro i monopoli e le socializzazioni. Ma in molti casi l'empirismo si combina in varia misura con la metafisica. I teorici dell'economia liberista sono generalmente anche liberali. In Spencer prevale l'empirismo, ma non è esclusa la metafisica liberale. In Kant, l'individualista per eccellenza, i due elementi si equilibrano. Hegel, viceversa, ripudiò l'individualismo empirico, ma resta individualista nel senso metafisico. Lo stato è per lui emanazione dello Spirito, ma dello spirito umano.

Lo *spirito* di Hegel è sempre l'*io vero* di Kant. E' sempre l'uomo che detta a sè la sua legge. La legge è concepita immanente all'umanità. Hegel comprese che il diritto non poteva astrarre dalla legge morale, ma, escludendo la trascendenza, si privò di un criterio per scegliere fra le varie morali, che nella storia si contrastano il dominio del genere umano. Egli credette di superare la eterna guerra delle idee con la formula del *divenire*. Ma il divenire, equilibrista danzante sulla corda tesa fra l'essere e il non essere, dà ai nostri cervelli la vertigine, non la persuasione. Il divenire giustifica i più opposti sistemi giuridici, le più opposte morali. Il divenire spiega tutto, cioè nulla. L'assolutismo di Hegel non è, in fondo, che relativismo. E l'idealismo assoluto è l'anticamera della scepsi.

III.

Una soluzione scettica è quella che ci offre, nell'ultimo capitolo della sua « Filosofia dell'autorità » (1) Giuseppe Rensi. Dimostrata la vacuità

(1) p. 228 - Ed. Sandron - Palermo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di un concetto dello stato, il quale prescinda dai fini etici, egli afferma che nessuna delle varie morali storiche ha il diritto di imporsi razionalmente alle altre: onde la regola, necessaria al vivere sociale, non può essere imposta che dalla forza.

In realtà, si tratta di una non-soluzione. Poichè il problema è appunto quello di determinare quale fra le contrastanti regole debba imporsi coattivamente. Risponde il Rensi per bocca di Sesto Empirico: « in pratica, ciascun individuo segua il costume tradizionale del suo paese ». Ciò presuppone l'esistenza, in ogni paese, di un solo costume, di un'unica concorde tradizione. Ciò si verifica nelle epoche tranquille della storia, nei popoli che ignorano le lotte politiche e religiose. Allora solo anche lo scettico può inchinarsi all'unica fede. Ma nelle epoche convulse come la nostra, in questa Italia dalle molte vite; in questa Europa, ove le tradizioni pagane, cattoliche, protestanti cozzano da venti secoli furiosamente fra loro, dove ogni popolo, ogni gruppo sociale, e, nella classe colta, ogni singolo individuo ha il suo costume a sè — dire all'uomo: « segui l'uso comune » non ha senso.

Qualcosa di simile, del resto, dovè verificarsi in quella sorta di Microeuropa, che fu anticamente la Grecia. Un aneddoto rivela meglio di lunghe disquisizioni l'inanità della regola in pratica adottata dagli scettici. Avendo i cittadini di non so quale città chiesto all'oracolo quale fosse la norma da seguire nella vita sociale, rispose l'oracolo: « Seguite l'usanza dei vostri padri ». — « Ma — obiettarono gli arguti Elleni — qualora le usanze dei nostri padri fossero discordi, quale dovremmo noi adottare? ». Rispose l'oracolo: « La migliore ».

Con questo *ibis redibis,* che ricorda i responsi degli odierni tavoli spiritici, la questione era riportata al suo punto iniziale.

Per cui, venendo a mancare ogni criterio obiettivo di scelta fra le varie opinioni, lo scettico deve per forza ridursi al criterio soggettivo. Ognuno abbraccerà l'opinione più conforme ai propri gusti ed interessi, al proprio temperamento. Una persona dabbene e amante dell'ordine come il Rensi accoglierà opinioni intonate a un senso di illuminata conservazione: ma un tipo come Bonnot, sfavorito dal destino e cupido d'altra parte di vivere ad ogni costo la propria vita, si farà anarchico.

Ogni regola generale viene così a mancare.

Concordiamo col Rensi quando egli afferma, contro il Ferrari, che lo scetticismo non è la filosofia della rivoluzione. Neghiamo però che esso possa costituire una filosofia dell'autorità.

Chi ammette con Protagora che *tutto è vero,* può essere indifferentemente rivoluzionario e conservatore. E' la filosofia dell'asino di Buridano! In pratica, lo scetticismo è posizione intenibile per l'uomo di stato. Molti grandi politici apparvero scettici di fronte alle credenze dei loro seguaci, ma si tratta di uno scetticismo relativo. Tutti ebbero una fede, la fede nella patria, nello stato o almeno fede nella grandezza della propria missione. Chi tal fede non ebbe potè tirare innanzi in tempi nor-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mali, ma al primo ostacolo serio fu rovesciato; poichè gli mancava la forza necessaria sia per un vigoroso assalto, che per una ostinata difesa. Amleto non sarà mai Cesare. Tipo dell'uomo di stato scettico è quello dominante nelle classi politiche in decadenza, che hanno perduto la fede nella propria missione. E' il tipo classico del presidente del Consiglio dei ministri nel regime della borghesia liberale. Squisitamente pirroniana era la sua formula: *nè reazione, nè rivoluzione*. Ma questa dottrina è stata sconfitta con la marcia su Roma, che fu nello stesso tempo rivoluzione e reazione.

Col Fascismo non ha trionfato in Italia la scepsi, ma la Fede.

VOLT

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO — ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. De Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumidei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Dante esoterico: Matelda

La seconda cantica è la più umana: la più ricca di toni e di colori. E' quella dove il pensiero del Poeta si cela sotto un velo più tenue.

La Sacra Montagna sulla cui cima si leva l'albero della Giustizia originale (storicamente la G. imperiale), cui sovrasta l'aquila, è agli antipodi di Gerusalemme e però del Calvario, dominato dalla croce (v. Valli).

E' il monte della purificazione, cioè della liberazione.

E' naturale che Catone — il magnanimo che preferì alla vita la libertà — faccia guardia al suo accesso. Egli è appunto il simbolo della libertà morale, che condiziona la libertà civile, nella giustizia, nell'ordine e nella pace.

Dante, percorsi gli « empî giri » si è affrancato dalla servitù infernale delle fiere: concupiscenza, violenza, frode; ma deve stroncare le radici del male, dimenticare (Lete) abbeverarsi di buon volere (Eunoè), per opera di una Donna gentile, dopo che la saggia Guida abbia annunziato:

> Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
> Libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
> E fallo fora non fare a suo senno;
> Perch'io te sopra te corono e mitrio.
>
> (*Purgatorio*, XXV, 139-42).

Ma la più parte della montagna è occupata dai pigri, tiepidi, negligenti che i due Segni non sanarono a pieno. Essi fanno riscontro alla turba innumerevole (« sì lunga tratta ») dell'Antinferno, ch'egli

> . . . . . non avria mai creduto
> che morte tanta ne avesse disfatta.

L'insonne Eroe, come già qualche Padre della Chiesa, considerava l'accidia come il più diffuso dei vizi, e il più spregevole.

Misericordia (croce) e giustizia (aquila) li *sdegna*.

* *

Là dove non resta a salire che un ventesimo dell'erta, sta la porta del *vero* Purgatorio. Dante non la poteva raggiungere con le sue forze, nè con quelle sole di Virgilio (la saggezza umana). Lucia (anagramma di « Aquila »), lo porta su, recandoselo, addormentato, nelle braccia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Lucia è l'Aquila. Basti considerare che, mentre è portato su, in un sogno *divinatore* egli si vide ghermito dall'aquila imperiale (adusata al monte Ida, presso Troia, culla di Roma). C. IX, 13-30 e 52-63. Ma le chiavi della porta augusta le ha in mano l'Angelo della penitenza, o di S. Pietro.

I sette cerchi sono affidati ciascuno a un Angelo, che non si può fissare in volto (mistero di fede), ma allarga le braccia e le ali a formare una croce.

Intanto i riferimenti all'aquila tornano con insistenza.

Guido del Duca lamenta e flagella il degenere costume civile e i corrotti reggitori d'Italia, dopo la caduta di Federico II. (C. XIV).

Marco Lombardo incolpa delle presenti deviazioni umane la confusione dei « due reggimenti » poi che « l'un sole ha spento l'altro ».

Ugo Capeto denunzia i propri discendenti, come responsabili dei mali che affliggono l'Europa cristiana. L'Impero non ha nemici, di loro più temibili.

Il preannunzio della orribile fine che attende Corso Donati, vuol essere monito ai Guelfi di Firenze i più perfidi insidiatori dell'Impero.

I due Alberi dei canti XXII-XXIV ammoniscono i golosi a sollevare in alto le aspirazioni, ad aver *fame* e *sete* non del cibo che perisce, ma della giustizia immortale. E qui nella gola io vedo adombrata la bramosia politica delle prerogative imperiali. Altrimenti non s'intenderebbero i versi:

> legno è più su che fu morso da Eva
> e questa pianta *si levò da esso,*

cioè dall'albero della giustizia imperiale, che si leva in mezzo all'Eden. C. XXXII. Del quale albero, con questo senso, l'idea fu suggerita (io penso) da un passo di S. Agostino: « Una arbor fuit in medio paradisi explorans hominis *voluntatem*. In ea vita pendebat et in ea mors transgressione latebat. In ea apparuit transgressio, *in qua firmata fuerat legis praeceptio*. Dixit Deus: ex hoc ligno non comedes etc. In hoc verbo *lex erat a Deo posita* ». S. Aug. *De arbore scientiae.*

* *

Virgilio, per molti antichi, fu presago del Cristianesimo. Certo egli anelò a una spiritualità quasi cristiana, col meglio dell'anima sua. Ma vagamente, quella essendo fiorita dopo la sua morte. Egli, ammiratore di Platone e cantore soavissimo dell'Oltretomba nel VI dell'*Eneide*, poteva accompagnare Dante nell'ardua salita, ma non guidarlo propriamente. La croce non gli aveva potuto offrire nè i suoi lumi nè la sua redenzione.

E però lo troviamo esitante a ogni passo, come ignaro del cammino.

Subentrano altre guide: segnatamente Sordello, poeta civile e magistrato, ma nell'eclissi dell'impero; e Stazio, poeta civile della Roma

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

imperiale, e di più cristiano (?), ma occulto. Anche i tre sogni premonitori lo aiutano a comprendere.

Ci son poi le pene assegnate ai singoli peccati, a cui egli soggiace, ora fisicamente, ora moralmente, nella misura della colpevolezza e del bisogno.

E in fine le suggestioni — Egli direbbe le « persuasioni » — dalle immagini, dai simboli, dai colori, dai numeri, dalle voci, dalle figurazioni artistiche. In queste ultime, e in corrispondenza coi due « Sacri Segni », abbiamo un costante alternarsi di esempi offerti e dall'antichità classica e dalla tradizione ebraico-cristiana.

Recuperata la libertà e la schiettezza della natura umana, Egli, nuovo Adamo avanti la caduta, s'inoltra nel riconquistato Eden. E' la « divina foresta ». Pianta, per gli antichi, era vigor di vita. Ma spesso la vita si svolge orridamente nel disordine. E' la « selva selvaggia » e la « selva erronea » di questa vita (nel Conv. IV). Ricorda la « sylva frementium bestiarum » di Leone Magno. Ma qui è diverso. Sta nel mezzo, e lancia la chioma inaccessibile al cielo, l'albero della Giustizia e della Legge. E le stirpi umane, sanate dai due Segni, obbediranno spontaneamente. E in questo, e nel godimento della natura, e nella conscienza dell'armonia, interiore ed esteriore, saranno felici.

Tale sarebbe stata la condizione dell'uomo nell'Eden, secondo l'Aquinate. Ma Dante vagheggia un simile Eden per la umanità redenta, in un'Era ch'egli crede vicina. E il suo sogno è manifestamente più grande che i sogni concepiti da Platone, da Moro, da Campanella, dai moderni utopisti. Poichè investe prima l'uomo *interiore*, sconosciuto agli altri; e appresso, i rapporti sociali. Lo sguardo del Poeta pensatore va dalle radici al vertice della pianta. Egli sa che tutti gli schemi di riforma sono dei vaniloqui, e l'agitarsi è mero parossismo, se il *di dentro* resti immutato.

Platone lo imparò a sue spese. Parecchi dei moderni a spese altrui.

Matelda è il *genius loci*. Non ci mettiamo a discutere le fantasie degli interpreti. Lui stesso, il poeta, a noi spiegherà l'enigma nel rude e tronco abbozzo della *Comedia*, il *Convivio*. Il lettore alacre legga e mediti il terzo e il quarto Trattato, ove si espongono gli altissimi pregi della Donna amata, che è Sapienza (Filosofia) e Nobiltà. Gli altri poi si contenteranno di esaminare i riscontri che io farò, interpolandovi delle chiose mie, più o meno plausibili.

* *

Ma, prima del comento devo riportare alcune affermazioni fondamentali. « Questa Donna è la Filosofia; la quale veramente è Donna piena di dolcezza, ornata d'onestade, mirabile di savere, gloriosa di libertate, ecc.

Dico ch'ogni virtù principalmente — Vien da una radice — Virtude

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

intendo, che fa l'uom felice — In sua operazione. — Quest'è secondochè l'Etica dice — Un abito eligente — Lo qual dimora in mezzo solamente...

E' gentilezza dovunque è virtute — Ma non virtute ov'ella — Siccome è cielo dovunque è la stella — Ma ciò non *è converso*. — E noi in donne ed in età novella — Vedem questa salute », ecc.

E il Poeta stesso interpreta queste parole, come segue:

« Ogni virtù morale viene da uno principio, cioè *buona e abituale elezione*... Nobiltà comprende ogni virtù (siccome cagione effetto comprende) e molte altre nostre operazioni laudabili, delle quali è radice », ecc.

Dice adunque: « Siccome è il Cielo dovunque è la stella » ... con bello e convenevole esemplo. Chè veramente è Cielo nel quale molte e diverse stelle rilucono: riluce in essa le intellettuali e le morali virtù: riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè Pietà e Religione e le laudabili passioni cioè Vergogna (Verecondia) e Misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi cioè Bellezza, Fortezza e quasi perpetua Valitudine... Ardisco a dire che la Nobiltà umana, quanto è dalla parte di molti suoi frutti quella dell'Angelo soperchia....

Se le Virtù sono frutto di Nobiltà, e felicità è dolcezza comparata (*conquistata e meritata*), manifesto è essa Nobiltà essere semente di felicità ».

Dal *Convivio*, passim. (Cfr. « Non sapei tu che qui è l'uom felice? »).

Vanno altresì considerate queste parole di S. Tommaso: « Le diverse disposizioni degli uomini alle opere dell'anima dipendono dalla diversa disposizione dei corpi. Alla buona complessione dei corpi corrisponde la nobiltà dell'anima ».

* *

Ed ecco il saggio che ho promesso, di un commento allegorico al Canto XXVIII.

CANTO XXVIII.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
la divina foresta[1] spessa[2] e viva[3]
ch'a li occhi temperava il novo giorno[4],

Senza più aspettar[5] lasciai la riva
prendendo la campagna lento lento[6]
su per lo suol che d'ogni parte auliva[7].

1. Si contrappone alla selva selvaggia, l'Italia senza freni del 1300. 2. « Iustus sicut palma florebit, sicut cedrus Libani multiplicabitur ». Salmo 91. 3. Cfr. « Tanto è amara che poco è più morte ». 4. Il nobile castello è illuminato da un globo di fuoco; la valletta dei principi da tenue luce di crepuscolo. 5 e 6. I liberi sono alacri: ma senza ansia e tumulto, in specie se vicini alla mèta. 7. Anche i sensi riprendono l'ufficio proprio, schietti e paghi.

Un'aura dolce[1] senza mutamento
avere in sè[2] mi feria per la fronte[3]
non più di colpo che soave vento[4];

Per cui le fronde tremolando pronte[5]
tutte quante[6] piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il santo monte[7].

1. Non più il « vento impetuoso per li avversi ardori ». Qui l'autorità si dispiega come persuasione. 2. Senza capricci nè scosse. 3. Facendo appello alla intelligenza. 4. Il vento è simbolo della potestà imperiale. 5. Reverenti e docili. 6. Nessuno ha motivo di ribellarsi. 7. Seguono la indicazione manifesta del « Sole di giustizia ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non però dal loro esser dritto sparte
tanto[1], che li augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte[2];

Ma con piena letizia[4] l'ore prime
cantando ricevieno[5] intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime[6].

1. Nè l'ordine geometrico e monotono della pura ragione, nè il disordine inarmonico 2. Onde i poeti e gli artisti, librati in alto, celebrano la festa della vita, con profusione di mezzi. 4. La grande arte è gioia, o alla fonte o, almeno, alla foce. 5. La ispirazione prima e schietta. 6. Dall'artista alla natura è un ricambio di dolci sensi.

Già m'avean trasportato i lenti passi
dentro la selva antica[1] tanto, ch'io
non potea rivedere ond'io m'entrassi[2].

Ed ecco più andar mi tolse un rio[3],
che 'nver sinistra[4] con sue picciole onde[5]
piegava l'erba che in sua ripa uscio.

Tutte l'acque che son di qua più monde
parrieno avere in sè mistura alcuna
verso di quella che nulla nasconde[6].

avvegna che si mova bruna bruna
sotto l'ombra perpetua[7] che mai
raggiar non lascia sole ivi nè luna[8].

1. Si contrappone a « Mentre ch'io ruinava in basso loco ». 2. Cfr. « Tanto era pien di sonno in su quel punto, ecc. ». - Oblio di sè nei due casi, ma da cagioni quanto diverse. 3. Forse la mobilità dell' *azione* umana, in seno al tempo che fugge. 4. Coi Padri. D. adombra con la *sinistra* quanto si riferisce alla vita attiva, che investe direttamente 5 così tenui interessi. 6. Ma lassù (fra l'umanità rinnovata) la intenzione schietta fa essere l'opera specchio limpidissimo del pensiero. 7. Il mistero durerà quanto il tempo, ma nell'Eden sarà scevro d'angoscia. 8. Virgilio ha già detto: « Ecco io te sovra te *corono e mitrio* ».

Coi piè ristetti e con gli occhi passai
di là dal fiumicello[1], per mirare
la gran variazion dei freschi mai[2];

e là m'apparve, siccom'egli appare
subitamente cosa che disvia
per maraviglia tutt'altro pensare[3],

una donna soletta[4] che si gia
cantando[5] e scegliendo[6] fior da fiore[7]
ond'era pinta tutta la sua via[8].

1. Il senso corporeo apre la porta all'intelletto, il quale poi si slancia innanzi con le proprie ali, prevedendo e preordinando. 2. L'umanità novella si svolgerà negli schemi di un ordine non già geometrico, ma vario e musicale. 3. « Lo *Stupore* è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi fanno reverente a sè quello che le sente; in quanto paiono mirabili fanno *voglioso di sapere* di quelle, quello che le sente ». (*Convivio*, IV-25). 4. Questa è certamente la Donna gentile celebrata nel Convivio. Vedi fra gli altri il passo: « Per Donna gentile s'intende la nobile anima d'ingegno e libera nella sua propria potestà che è la ragione ». (C. III-14). E' *soletta*, perchè gli uomini, in altre faccende affaccendati, non curano e nemmen sanno di lei. 5. L'operare le è gioia che si esala nel canto. « Des echte Mannes Feier die That ist ». (Goethe). 6. « Virtù è un abito *eligente* ». 7. La virtù perfetta non sceglie già più tra bene e male, ma tra beni differenti. 8. I gentili doveri sono molteplici e a portata di mano (cfr. *the duty at hand*, che raccomanda Carlyle).

« Deh, bella Donna che a' raggi d'amore
ti scaldi s'io vo' credere a' sembianti
che soglion esser testimon del core[1],

vegnati in voglia di trarreti avanti »,
diss'io a lei, « verso questa riviera
tanto ch'io possa intender che tu canti[2].

Tu mi fai rimembrar dove e qual'era
Proserpina[3], nel tempo che perdette
la madre lei ed ella primavera[4] ».

1. « Cose appariscon nello suo aspetto - Che mostran dei piacer del Paradiso - Dico negli occhi e nel suo dolce riso - Che le vi reca amor come a suo loco ». « La moralità è bellezza di Filosofia ». « In costei si veggiono meravigliose cose dalla parte del corpo, tanto che fanno ogni guardatore desioso di quella vedere ». (Conv.). 2. « Il suo parlare, per l'altezza e per la dolcezza sua, genera nella mente di chi l'ode un pensiero d'amore... E i suoi atti per la loro soavità e la loro misura fanno amore disvegliare ecc. » (ib.). 3. Qui e più giù ricorrono similitudini pagane che a torto il Tommaseo riprende. Siamo nel campo della vita attiva e terrena, sebbene purificata. E qui soccorrono i « documenta philosophica » col sussidio dell'arte, della mitologia, ecc. Beatrice verrà più tardi e, nel suo linguaggio, non sarà nulla di profano. 4. Qui regna eterna la primavera. « Hic ver assiduum ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Come si volge con le piante strette,
a terra ed intra sè donna che balli[1]
e piede innanzi piede a pena mette[2];

volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
fioretti[3] verso me non altrimenti
che vergine che gli occhi onesti avvalli[4]

e fece i prieghi miei esser contenti
sì appressando sè[5], che 'l dolce suono
veniva a me' co' suoi intendimenti.

1. Tutte le arti possono — anzi dovrebbero — esprimere la perfezione spirituale. 2. « Non pure *Obbedienza, Soavità* e *Verecondia* la nobile natura in questa età dimostra, ma dimostra *Bellezza* e *Snellezza* di corpo, siccome dice il testo, quando dice: *E sua persona adorna...* Dov'è da sapere che anche è necessaria quest'opera alla nostra buona vita, chè alla nostra anima conviene gran parte delle sue operazioni operare con organo corporale; e allora opera bene, che il corpo è bene per le sue parti ordinato e disposto. E... allora è *bello* per tutto e per le parti; chè l'ordine debito delle nostre membra rende un piacere di non so che armonia mirabile; e la buona disposizione, cioè la sanità, getta sopra quelle uno colore dolce a riguardare ». 3. Forse l'amore dei prossimi e il dominio di sè, conforme al simbolismo del Medio Evo. 4. « La *Vergogna* (o Verecondia) è apertissimo segno, in Adolescenza, di Nobiltà, perchè quivi è massimamente necessaria al buon fondamento della nostra vita, alla quale la nobile natura intende ecc. ». (Conv. IV-25-5). « La qual grazia (la *Soavità*) s'acquista per soavi reggimenti che sono dolce e cortesemente parlare, *dolce e cortesemente servire* e operare ». Ib.

Tosto che fu là dove l'erbe sono
bagnate già da l'onde del bel fiume
di levar gli occhi suoi mi fece dono.
. . . . . .

Ella ridea[1] da l'altra riva dritta,
trattando più color con le sue mani[2],
che l'alta terra senza seme gitta[3].
. . . . . .

Voi siete nuovi e forse perch'io rido,
cominciò ella, in questo luogo, eletto
a l'umana natura per suo nido,

meravigliando tienvi alcun sospetto[4];
ma luce rende il salmo *Delectasti*[5]
che puote disnebbiar vostro intelletto.

1. ... perocchè nella faccia, massimamente in due luoghi adopera l'Anima (... cioè negli *occhi* e nella *bocca*) quelli massimamente adorna e quivi pone l'intento tutto a far bello, se puote. E in questi due luoghi dico io che appariscono questi piaceri, dicendo: *Negli occhi e nel suo dolce riso*. Li quali due luoghi per bella similitudine si possono appellare balconi della Donna che nello edificio del corpo abita, cioè l'Anima, perocchè quivi, benchè quasi velata, spesse volte si dimostra. Dimostrasi negli *occhi* tanto manifesta, che conoscer si può la sua presente passione, chi bene là mira. Onde sebbene sei passioni siano proprie dell'Anima umana... cioè *grazia, zelo, misericordia, invidia, amore* e *vergogna;* di nulla di queste puote l'anima essere appassionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro non si chiude... Dimostrasi nella *bocca*, quasi siccome colore dopo vetro. E che è ridere se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori secondo che sta dentro? E però si conviene... moderatamente ridere con un'onesta severità, sicchè donna che allora si dimostra, paia modesta e non dissoluta... Ahi mirabile riso della mia Donna, di cui io parlo, che mai non mi sentia se non dell'occhio! (Conv. III. 8). 2. Le molteplici e multiformi opere leggiadre. 3. Perchè il Seminatore è Dio. Cfr. i versi: Rade volte discende per li rami - l'umana nobiltate e questo vuole - Quei che la diè *perchè da Lui si chiami*. 4. Quasi fosse « immodesta e dissoluta ». (Vedi la nota 1). 5. Con la parola « Delectasti » principia il quarto verso del Salmo 91 (92 del testo ebraico). Esso celebra le bellezze del creato in cui l'intelligenza del saggio vede riflessa la gloria di Dio. Gli stolti e gli empî saranno travolti e schiacciati in breve. I giusti fioriranno come palmizî, si moltiplicheranno come cedri del Libano. La nobile Anima sfavilla ed esulta al cospetto della eterna primavera che trionfa nell'Eden. E apprende all'uomo l'arte difficile della gioia verace e profonda.

* *

Ricerche e riflessioni laboriose mi hanno confermato nella intuizione balenatami due anni fa: essere Matelda niente altro che la Donna « gentilissima fra tutte le cose che il sole illumina » celebrata nella 2ª e 3ª Can-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zone del *Convivio,* le quali dànno materia agli ultimi due Trattati. E' dunque Filosofia (Tr. III) o Sapienza, come ha divinato Luigi Pietrobono, ma è pure Gentilezza o Nobiltà (Tr. IV) non meno, ma più; come quella che aduna in sè tutti i pregi e i valori, *e del corpo e dello spirito,* mentre Filosofia denota le conquiste e i valori della mente.

Catone era la potenza della virtù (umana) come libero arbitrio; Matelda ne è l'attuazione piena e armonica (1). Essa è la crèatura *musicale* (musikè) vagheggiata da Platone, in alcuni dei Dialoghi che Dante non conobbe.

E noi ammiriamo commossi l'accordo inconsapevole delle due Menti sovrane.

Matelda non è ancora la spiritualità cristiana, ma guida a lei: « L'aspetto suo aiuta la nostra fede, la quale più che tutte altre cose è utile alla umana generazione ». E « dalla fede viene la *speranza* del preveduto desiderare; e per quella nasce l'operazione della *carità* ». (Tr. III; 7 e 14). Nel c. XXIX Ella mena D. al Corteo e a Beatrice.

E l'uomo che usa con lei ella immerge prima nel Lete (vedi la nota all'ultimo verso citato) e poi nell'Eunoè, a « ravvivare la sua virtù tramortita ». Poichè « non pure a migliorare lo bene è fatta, ma eziandio a fare della mala, cosa buona ».

Da quanto si è detto è ovvio ricavare il senso morale di questa genialissima Allegoria dantesca.

Nel senso allegorico (o civile e politico) forse Dante volle adombrare i doveri dell'autentica Nobiltà o Aristocrazia ch'Egli auspicava e, con l'arte nobilissima, veniva educando all'Italia: debellata, insieme con la lupa, quell'altra codarda e « villana » che umiliava la patria. Di essa avrà più volte ragionato con Can Grande e i « gentili » che il Signore magnanimo ospitava a Verona.

Questa supposizione e un'alta speranza che l'Esule portò e chiuse nella sua tomba — come dimostrerò in seguito — ci rendono intelligibili due versi, che vollero esser profetici, e gli eventi smentirono:

> per lui (Can G.) fia *trasmutata molta gente,*
> cambiando condizion ricchi e mendici.
>
> *Paradiso,* XVII, 89-90.

Le lettere che compongono il nome di Matelda possono formare due voci tedesche: *Adel Amt,* cioè Ufficio, Ministero, Missione (di) Nobiltà.

E' un caso?

FERMI

(1) Tanto è vero che nell'ultime pagine del *Convivio* Dante assume proprio Marzia (moglie di Catone) a simbolo della « nobile Anima » IV-28. Poi giudicò meglio di adottare un bel nome cristiano, che fu nobilitato, da Matilde di Canossa, da s. Matilde di Hackenbon (mistica sovvissima che prestò al Poeta parecchie immagini) e S. Matilde Regina, e avola d'Imperatori, Re e Regine. Ottone I fu suo figlio. Dante potè fondere i diversi caratteri storici in una sola Figurazione ideale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'indipendenza egiziana e l'Italia

Chi scrive è stato diverse volte in Egitto: un paio di mesi durante il Kedivato d'Abbas Hilmi, qualche mese durante la grande guerra, tre mesi durante la rivoluzione di Zaglul pascià; duecento giorni non sono molti per giudicare un popolo ed una rivoluzione, ma sono sufficienti, quando si ha la pratica dell'Oriente e l'abitudine dell'Islam.

Ho conosciuto personalmente dell'antico regime il Kedivé Abbas, il vecchio Said Pascià e Lord Kitchener; del nuovo il re Fuad, Lord Allenby e Zaglul pascià. Ho vissuto poco in Alessandria, conglomerato cosmopolita di diversi villaggi europei, non troppo al Cairo, assai più nel Behera, nel Fayum e nell'alto Egitto, nelle campagne opulente del cotone e nelle oasi lussureggianti delle palme-dattero, là dove le moltitudini ancora vergini mostrano senza ipocrisia la loro anima primitiva durante le orgie notturne del Ramadan e le baldorie diurne delle giornate di sommossa.

Mi sono fatto sul posto un'opinione della questione egiziana che si differenzia singolarmente dal *cliché* della stampa internazionale, ma con tutto il rispetto per gli « orientalisti » di professione tengo al mio quadro personale, anche perchè una lunga dimestichezza con altri ambienti musulmani non egiziani me n'ha confermato la bontà.

La caratteristica degli abitanti della valle del Nilo — copti e musulmani — che subito li distingue da tutte le altre collettività africane è la loro « personalità egiziana ». Sotto questo aspetto anzi gli egiziani sono l'unica popolazione maomettana dell'Africa che abbia una coscienza nazionale definita. L'egiziano, anche se non sempre arriva alla fierezza della propria nazionalità, però la sente. Non vi dirà mai come un algerino, un libico od un sudanese, d'essere un *muslim* d'Algeri, di Tripoli o di Kartum, ma semplicemente un *Misr* od un *Barra-Masri*.

Questo sentimento nazionale ha indotto molti scrittori di cose egiziane — specialmente francesi — a classificare gli abitanti dell'Egitto fra le popolazioni musulmane di fanatismo tiepido od addirittura semieuropeizzate, errore fondamentale di psicologia che ha fatto loro vedere la rivoluzione egiziana sotto una luce sbagliata, fino a trovare elementi di raffronto fra il capo della rivolta turca Kemal pascià, ed il capo del movimento egiziano Zaglul pascià.

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

In realtà come dinamismo rivoluzionario Zaglul può stare a Kemal come il venerando Boselli a Mussolini, fatte le debite proporzioni fra il grande turco ed il più grande italiano.

La cosidetta rivoluzione egiziana (1918-1924) è stata invece un movimento insurrezionale abbastanza mal organizzato che la Gran Brettagna avrebbe potuto soffocare con facilità se avesse voluto. Ma non francava la spesa. Ormai dopo l'occupazione della Palestina e la disintegrazione dell'Impero Ottomano, l'Egitto non aveva più per l'Inghilterra l'importanza strategica del 1882 e del 1914. L'Impero poteva contentarsi del controllo diplomatico e del predominio economico.

Gli egiziani debbono la loro indipendenza più che alla capacità rivoluzionaria di Zaglul pascià agli... ebrei ed ai cristiani: agli ebrei sionisti i quali chiamando l'*Union Jack* sulla sponda sinistra del canale di Suez hanno svalutato strategicamente la sponda destra: alle Potenze cristiane che accettando l'abolizione delle Capitolazioni hanno annullato l'importanza internazionale dell'Egitto.

L'indipendenza egiziana quindi non è una vittoria dell'Islam. Quasi quasi è un successo inglese!

Infatti dei tre centri islamici in attività — Angora, la Mecca e le Indie — i primi due non hanno preso parte nè diretta nè indiretta alla lotta di Zaglul pascià: il terzo s'è contentato di platonici ordini del giorno e di non meno platonici telegrammi a Londra. Gli inglesi hanno tenuto in carcere Zaglul pascià finchè ha fatto loro comodo; lo hanno poi rimesso in libertà, quando poteva non dispiacere alla Gran Brettagna che diventasse Presidente del Consiglio per rafforzare l'impopolare trono di re Fuad.

* *

Per comprendere le attuali vicende dell'oriente musulmano, tanto asiatico quanto africano, bisogna che gli italiani rinunzino definitivamente a tutto il vecchio bagaglio di luoghi comuni sulla guerra santa e la solidarietà dell'Islam.

Le possibilità della guerra santa si sono irrimediabilmente esaurite durante la conflagrazione europea. I tendini medioevali che ancora collegavano fino al 1914 le diverse parti dell'immenso Islam, un po' per merito di Abdul Hamid e dei rivoluzionari di Salonicco, un po' a causa delle competizioni europee, si sono spezzati durante lo sconquasso mondiale.

Ormai tutte le forze dell'Islam che avevano fino al 1914 un valore dinamico o statico sono diventate zero. In mezzo alla generale indifferenza delle genti musulmane ed al lento germinamento dei nazionalismi locali, tre soli gruppi musulmani hanno affermato la loro personalità: l'egiziano, il turco e l'indiano. Ebbene, tutti e tre sono fuori dell'Islam, almeno dell'Islam convenzionale di ieri.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non solo l'Egitto deve la sua indipendenza a cause e circostanze estranee all'Islam, ma è quasi straniato fuori del movimento religioso islamico, essendo costretto per inflessibili necessità politiche ed economiche a cercare in una funzione nazionale e mediterranea la ragione della propria esistenza come Stato indipendente. Se oggi il popolo egiziano volesse riesumare l'antico sogno kediviale d'un Califfato abassida, per accendere sui fragili steli della moschea di Mohammed Alì il faro dell'Islam, non solamente dovrebbe lottare contro la strapotenza della Gran Brettagna, ma contro l'antagonismo degli arabi della Mecca e la generale apatia dei musulmani dell'Africa settentrionale ed occidentale, esclusi forse i soli Senussi. Le determinanti storiche del nazionalismo egiziano non vanno più ricercate nell'islamismo, ma nella lenta formazione di nuclei nazionali indigeni lungo il litorale dell'Africa mediterranea.

Lo stesso deve dirsi per la Turchia la quale con la Repubblica laica di Kemal pascià, lungi dallo sviluppare un'azione islamica o panislamica nel senso classico dell'espressione, si sforza di creare sulle rovine dell'antico Impero ottomano uno Stato nazionale turcomanno con funzione asiatico-mediterranea. Per riuscirvi, dopo le esperienze catastrofiche del panislamismo d'Abdul Hamid e del pan-turanismo della scuola di Salonicco, Kemal pascià ha incominciato col dichiarare guerra al tradizionalismo religioso dell'Islam e col rinunziare alla stessa tradizione storica che faceva della Turchia l'epicentro politico del mondo musulmano.

La deposizione del Califfo Osmanli ha colpito gli europei per la sua teatralità, come li impressionerà la prossima abrogazione della poligamia; eppure entrambe le riforme sono — islamicamente parlando — assai meno rivoluzionarie e *sacrileghe* della soppressione dei Tribunali di *Sharieh* e delle Scuole religiose, che l'Assemblea d'Angora ha già decretato, attaccando l'Islam nelle sue massime organizzazioni storiche: l'insegnamento e lo Statuto personale. Anche la riscossa turca non deve quindi essere considerata una vittoria dell'Islam, ma una semplice affermazione turca di carattere nazionale.

Il terzo nucleo musulmano — quello delle Indie — è anche esso in principio perduto per la causa islamica da quando si è inquadrato nella rivoluzione indiana secondo le direttive profondamente indostane e nazionali di Gandhi.

Date queste incontrovertibili situazioni di fatto non è più possibile continuare a guardare l'Islam, e tutte le questioni politiche coloniali ed economiche che vi s'incastrano, con le medesime lenti del 1914. Bisogna lasciare il Corano un po' più in biblioteca!

La guerra, questo formidabile fenomeno politico religioso sociale, che ha sconvolto tutti i valori europei, ha avuto una ripercussione profonda anche sull'Islam asiatico ed africano: ha fatto piazza pulita di una quantità di elementi locali e generali creando situazioni nuovissime che sono in pieno processo di sviluppo. Altre ne ha determinate che sono ancora allo stato potenziale, ma che meritano d'essere seguite con speciale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

attenzione da quei popoli che sono chiamati ad una funzione preponderante nella nuova storia del Mediterraneo. Fra questi, in primissima linea, l'italiano.

* *

Il giorno in cui nell'aprile 1921 la plebaglia di Alessandria linciando due disgraziati marinai italiani, cinque greci e due maltesi, ha creduto di smantellare la vecchia Inghilterra, ha fatto infantilmente il giuoco della diplomazia britannica. Io avevo la fortunata disgrazia di trovarmi quel giorno ad Alessandria nel quartiere di Bab-el-Karasta, in un immobile di cemento al quale gli insorti avevano attaccato fuoco ai quattro lati. Cento metri più lontano nella caserma britannica di Labbane i *blak-buzùc* della polizia inglese fingevano di difendersi a colpi di fucile contro gli insorti indigeni armati di bastoni e di bottiglie di gazosa, senza sentire il bisogno di scomodare le sessantacinque mitragliatrici e le venti autoblindate della caserma di Mustàfa.

Un energico intervento dei pompieri sarebbe stato sufficiente a reprimere la rivolta, ma la Gran Brettagna aveva bisogno di una mezza dozzina di morti europei per strappare alle riluttanti Cancellerie l'abbandono delle Capitolazioni e poter così concedere agli egiziani la sospirata indipendenza, senza avere dopo fra i piedi i Consoli delle Grandi Potenze.

Stabilita in Palestina dove possiede nel campo trincerato d'El Kantara una base militare sulla via delle Indie ben più poderosa della Cittadella di Cairo, la Gran Brettagna non solo non aveva interesse a perpetuare l'inutile agitazione egiziana, ma aveva anzi l'interesse opposto: approfittare cioè dell'effervescenza locale di carattere nazionalista per privare l'Islam del centro egiziano: tagliar fuori l'Africa dal raggio d'azione della turbolenza musulmana, restringendo il dramma coloniale inglese alla sola Asia. Servirsi in un secondo tempo delle masse arabe dell'Arabistan e dell'autorità della Mecca per bilanciare in Asia il nazionalismo turco. Concentrare in un terzo tempo tutto lo sforzo britannico sul problema indiano che è il più grande problema dell'Impero.

Gli inglesi amano per temperamento e per esperienza questi processi di semplificazione territoriale che spesso riescono. Anche la Roma dei Cesari li adoperava con frequenza.

Per mettere in esecuzione il primo tempo della manovra — il secondo è appena incominciato — le circostanze erano straordinariamente favorevoli in Egitto: quelle generali, per la duplice mancanza di un movimento universale islamico e di capi musulmani capaci di suscitarlo; quelle locali, per la presenza sul trono d'Egitto di un sovrano costituzionale ed europeizzato come Fuad I e per l'esistenza a capo dell'agitazione egiziana di un uomo mediocre e quindi non troppo pericoloso come Zaglul pascià.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Anche l'ostacolo diplomatico delle Grandi Potenze si riduceva per l'eliminazione della Germania e della monarchia austro-ungarica (Trattato di Versailles) e per la momentanea fortunata assenza della Russia, alle sole Francia ed Italia, l'una e l'altra in quel momento (1922) facilmente addomesticabili, la prima per le esigenze della sua politica continentale, la seconda per la mollezza dei suoi governi democratico-sociali.

Se si pensa quanto già oggi la situazione sarebbe diplomaticamente cambiata, dopo così breve tempo, bisogna riconoscere che la diplomazia inglese sa scegliere i suoi momenti!

E' sorto così lo Stato indipendente d'Egitto. L'ex Kedivato tributario della Turchia, dopo essere diventato durante la guerra un Sultanato sotto il protettorato inglese, è oggi un Regno costituzionale. Fuad I ha accreditato i suoi rappresentanti presso le Corti ed i governi europei.

* *

E' tuttavia una indipendenza relativa! Neutralizzata militarmente la sponda destra del Canale di Suez, gli inglesi posseggono sulla sponda sinistra il campo trincerato d'El Kantara, cioè la più forte stazione militare ed aerea dell'Impero sulla via delle Indie. Alessandria e Porto Said unici porti del regno, sono in qualunque momento alla mercè degli squadroni navali del Mediterraneo concentrati a Malta a venti ore di navigazione. L'alto Egitto è a sua volta esposto senza difese naturali nè artificiali alle forze militari inglesi del Sudan ed a quelle navali del Mar Rosso.

Dal punto di vista economico il controllo inglese non è meno rigido ed assoluto. Non solamente l'Egitto, produttore di cotone, di uova e di cipolle, ha in Manchester ed in Londra i suoi principali mercati di collocamento, non solamente tutto il movimento finanziario del raccolto cotoniero è in mano agli onnipotenti organismi bancarii britannici, ma l'Inghilterra ha in suo potere nel Sudan le dighe di sbarramento del Nilo, cioè la chiave dell'acqua dalla quale dipendono anno per anno le sorti dell'agricoltura egiziana, unica fonte nazionale di ricchezza! L'Egitto nonostante la sua indipendenza nominale è, di fatto, vassallo della Gran Brettagna, nè più nè meno di prima.

Anche senza operazioni militari, con un semplice blocco economico di facile applicazione, l'Inghilterra può affamare il paese e piegarlo recalcitrante alla sua volontà. L'Egitto che esporta in Europa la sua produzione agricola, importa dall'Europa tutto quanto abbisogna alla sua vita. Siccome la ricchezza del prodotto cotoniero svaluta tutte le altre coltivazioni più povere, anche pel pane quotidiano l'Egitto è tributario della libertà dei mari. Industrie locali non ne esistono, ed ogni tentativo per crearne è sistematicamente paralizzato dall'onnipotente capitale britannico che sa difendere con mezzi incruenti ma inesorabili gli interessi dei filatori di Manchester e degli esportatori del Lancashire. Diverse inizia-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tive anche italiane — vedi Pirelli e Filature Nazionali — ne sanno qualche cosa!

Ma il più formidabile strumento di dominio è lo sbarramento del Nilo. La Gran Brettagna, la quale ha speso in Egitto centinaia di milioni di sterline per triplicarne l'area coltivabile trasformando tutta la vallata niliaca in un opulento campo di cotone — il più ricco del mondo dopo l'americano — può, sembra quasi incredibile, *con un semplice ordine di servizio* della Direzione delle Irrigazioni di Kartum (Sudan) annientare tre quarti del raccolto egiziano e far lapidare a furor di popolo qualunque governo d'Egitto che volesse fare sul serio la guerra alla Gran Brettagna.

* *

In simili condizioni d'indipendenza è logico che il nuovo Stato tenda coi suoi organismi legali e coi suoi fermenti rivoluzionarii a possedere almeno quella parte del Sudan dalla quale dipende la fornitura d'acqua del paese.

V'è quindi all'ordine del giorno fra Inghilterra ed Egitto la questione del Sudan.

Alle elezioni legislative del gennaio 1924 il partito zaglulista che rivendica il possesso del Sudan ha conquistato 190 seggi su 211. I ministri Adly e Sarwat hanno rassegnato le dimissioni il 17 gennaio. Il 28 febbraio Fuad I invitava costituzionalmente Zaglul ad assumere la presidenza del Consigilio sulla base « dell'indipendenza *assoluta* dell'Egitto *e del Sudan* ».

Da allora la situazione non è cambiata. Fuad I e Zaglul pascià si occupano d'organizzare all'interno l'ossatura amministrativa del nuovo Stato.

Sovrano e primo ministro si rendono conto che l'Inghilterra, la quale ha ceduto sulla questione formale dell'indipendenza perchè poteva farlo senza compromettere gli interessi strategici ed economici dell'Impero, non può pel momento capitolare sulla questione del Sudan. La crisi è latente: si svilupperà gradualmente, a tappe più o meno forzate, come tutte le crisi; ma non entrerà nella sua fase risolutiva fino a quando non si produrranno nell'organizzazione politica od economica dell'Impero inglese modificazioni sostanziali, capaci d'influire sulla volontà di Londra.

Forse la chiave del Nilo si trova, insieme a tante altre, nel Gange!

* *

Abbiamo dunque in Egitto una situazione di fatto in processo di sviluppo: l'indipendenza. Ne abbiamo un'altra ancora allo stato potenziale: l'assorbimento del Sudan.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La politica e l'economia italiana debbono tener conto d'entrambe le situazioni.

Due uomini impersonano l'Egitto moderno: Zaglul pascià e Fuad I.

Zaglul — l'eroe nazionale — è un vecchio *fellah* verniciato di civiltà occidentale, cioè un agricoltore del Behera, buon musulmano come tutti gli egiziani ed infatuatissimo del suo Mohammed, buon patriota come tutti i suoi connazionali e convintissimo che l'Egitto *può far da sè*.

Uomo d'ingegno mediocre e di coltura modesta, educato all'ombra della moschea nel *kuttab* del villaggio natio, Zaglul pascià è imbevuto fino alle midolla di quel tradizionalismo musulmano contro cui Kemal pascià adopera vigorosamente in Turchia l'accetta del demolitore. Zaglul non è nè uno statista nè tanto meno un fondatore di imperi. E' semplicemente un fervente apostolo del nazionalismo egiziano che deve la sua popolarità più che altro all'essere anche intellettualmente al livello dei suoi seguaci. La lunga pratica fatta come funzionario nelle Amministrazioni anglo-egiziane gli assicura una buona conoscenza del meccanismo amministrativo che è chiamato a far funzionare nel nuovo Regno.

Se sul trono vi fosse un monarca avventuroso come l'ex Kedivé Abbàs Hilmi od un altro *fellah* come il fu sultano Hussein Kàmel, dato il temperamento del primo ministro, Cairo diventerebbe in breve tempo una grande fucina d'intrighi musulmani e forse internazionali. Ma l'Egitto ha la fortuna d'avere nell'attuale Re Fuad I un uomo equilibrato, scaltrito dalle tempestose vicende della sua vita di principe, ambizioso ma non esageratamente, sufficientemente musulmano per capire l'anima del suo popolo, ma non fanatico, fortemente europeizzato ma non alla scuola di Londra o di Berlino.

Fuad è stato educato in Italia, ospite di Re Umberto e della regina Margherita, compagno d'armi del duca d'Aosta all'Accademia militare e del conte di Torino nella vita di guarnigione. Prima d'essere Re d'Egitto è stato capitano d'artiglieria dell'esercito italiano e candidato italiano al trono d'Albania.

Egli è molto più italiano di quel che sarebbe inglese o tedesco se fosse stato educato a Londra od a Berlino, ma non ha perduto la sua anima orientale. Le esigenze dello spazio non permettono di dilungarsi sulla personalità di Fuad I, la quale meriterebbe uno studio accurato. Dopo Kemal pascià è certo l'uomo più interessante del mondo musulmano moderno.

La sua personalità turco-italiana lo ha reso per qualche tempo sospetto agli inglesi ed inviso agli egiziani: ora gli uni e gli altri hanno incominciato a valutare più giustamente questo insolito tipo di principe, il quale come *uomo* è forse più che altro *italiano*, come *monarca* è esclusivamente *egiziano*. Gli inglesi, i quali raramente comprendono le masse orientali, ma sono invece spesso felici nel vagliare i singoli uomini, sono stati i primi a ricredersi. Oggi il governo di Londra ha fiducia in Fuad I. Sa che non è nè l'uomo di paglia dell'Inghilterra, nè un ambizioso in cerca

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

d'intrighi e d'avventure. E' il Re d'Egitto e vuole soprattutto restare Re di Egitto!

Se la politica italiana dovesse fare assegnamento sull' italofilia di Fuad I per finalità specifiche commetterebbe un grosso errore; ma ormai Palazzo Chigi è un osservatorio diplomatico ben più informato e chiaroveggente di quel che fosse la vecchia Consulta di buona memoria. Poveri milioni del marchese di San Giuliano! Com'erano mal spesi al Cairo!

L'italofilia di Fuad I si limita ad un certo mecenatismo per l'arte italiana, ad una viva simpatia per le nostre fiorenti colonie d'Egitto, ad una visibile imitazione del cerimoniale della corte sabauda, ad un alto concetto delle capacità tecniche dei nostri professionisti (medici, avvocati ed ingegneri di Corte sono italiani) ad una predilezione dichiarata per l'elemento italiano nell'*entourage* immediato del monarca, e ad una quotidiana debolezza per gli... spaghetti!

Tutto ciò è poco, ma è anche molto, anzi moltissimo perchè si basa sulla personale conoscenza del monarca delle pregevoli qualità della stirpe e delle grandi forze vitali della nazione. E' inoltre squisitamente in armonia con le limitate finalità economiche e culturali che la politica italiana persegue in Egitto.

Pel momento infatti l'Italia non desidera che assicurare una tranquilla prosperità ai cinquantamila italiani che vivono in Egitto; favorire più che possibile i nostri commerci d'importazione e d'esportazione che sono fiorentissimi (noi veniamo al secondo posto subito dopo l'Inghilterra negli scambi egiziani); sviluppare la nostra influenza culturale che è la più accessibile allo spirito egiziano; propagare nel paese l'uso della nostra lingua che moltissimi indigeni del Delta già parlano pittorescamente; evitare ingerenze dei musulmani d'Egitto nei nostri rapporti coloniali con la Senussia, come accadeva ai tempi dei milioni della Consulta e della ferrovia di Montaza.

Se più tardi l'Egitto — in seguito ad un più completo sviluppo della sua indipendenza politica e della sua efficienza economica — riuscirà ad accrescere politicamente la propria importanza di Stato africo-mediterraneo e ad esercitare economicamente una funzione più attiva come centro di penetrazione commerciale nel continente nero, le finalità della politica italiana nei riguardi dell'Egitto rimarranno qualitativamente le medesime, sviluppandosi solamente in ampiezza ed in profondità.

* *

Gli obbiettivi assolutamente pacifici e schiettamente economici che la politica italiana persegue nei riguardi di tutte le collettività orientali *che hanno una fisonomia nazionale ben definita,* sono ancora più precisi e categorici nei confronti dell'Egitto.

Essi dovrebbero essere fatti conoscere meglio in Egitto come in Turchia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per ragioni evidenti di convenienza economica e di opportunità mediterranea l'Italia è interessata più di qualsiasi altra grande Potenza europea alla fortuna politica ed alla prosperità economica del popolo egiziano, senza riserve mentali di nessun genere.

Un più forte Egitto — amico dell'Italia — significherà per noi la tranquillità delle frontiere orientali della Libia e la neutralità strategica d'una porzione di litorale nord-africano.

Un Egitto economicamente più robusto — amico dell'Italia — funzionante da emporio concentratore delle esportazioni niliache e da centro distributore dei prodotti europei nel vastissimo retroterra ugando-sudanese non potrà che avvantaggiare considerevolmente i traffici italiani e libici; senza parlare del collocamento che potrà facilmente trovare nella valle del Nilo la nostra emigrazione manuale e professionale (in eccellenti condizioni di clima, d'ambiente e di vicinanza) il giorno in cui l'Egitto sarà in grado di valorizzare industrialmente e commercialmente, senza intralci politici, le proprie risorse agricole e la sua superba situazione geografica.

Al punto in cui sono le cose del Mediterraneo tutti i processi nazionali che sono in corso di germinazione più o meno lenta lungo il litorale asiatico ed africano sono in linea di massima vantaggiosi per l'Italia, date le caratteristiche economico-morali della nostra espansione. L'ultimo di tali nazionalismi in ordine di tempo sarà precisamente il libico, che più direttamente ci interessa e che resta strettamente sub-condizionato alla situazione demografica che noi sapremo creare in colonia col nostro esuberante materiale umano (siciliano, sardo e pugliese) di pari passo collo sviluppo economico e civile del possedimento.

Certa mentalità del buon tempo antico, che a certi « orientalisti » fa ancora considerare con diffidenza i movimenti nazionali africani per timore d'un contagio libico, è miopia di piccoli uomini che non vedono più lontano del loro naso e del loro calendario. La vera politica italiana è fatta soprattutto di dinamismo proiettato nell'avvenire, di costruzioni fabbricate specialmente pel Mediterraneo di domani.

L'indipendenza dell'Egitto deve essere considerata dagli italiani un avvenimento nord-africano favorevole ai nostri interessi presenti e futuri, nonostante la perdita del privilegio capitolare che in tutti i casi i nostri governanti (1918-1921) avrebbero dovuto farsi compensare non dall'Egitto ma dall'Inghilterra che ne ha beneficiato.

Se la nostra politica mediterranea avrà occasione pel giuoco delle circostanze e la rotazione delle vicende storiche di sfruttare nell'interesse della nostra emigrazione anche qualche possibilità territoriale — il che non è sicuro — i paesi rivieraschi di ben definita struttura nazionale come l'Egitto sono fin d'ora nettamente ed aprioristicamente esclusi dallo stesso quadro teorico delle possibilità.

La funzione storica dell'Egitto non è nè ad est nè ad ovest, ma a sud, verso il Sudan, il Kordofan e l'Uganda, verso l'interno del conti-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nente nero musulmano, lungo la grande arteria del Nilo, là dove immense estensioni di territorio ancora vergine e di folle umane ancora primitive offrono un campo sterminato d'azione, particolarmente adatto per le condizioni di clima e la natura delle genti a subire l'ascendente della superiore civiltà egiziana.

In quest'opera di lunga lena, non ancora incominciata, l'Egitto di domani avrà nel popolo italiano un collaboratore prezioso ed onesto — l'unico possibile — così come l'Egitto d'oggi ha già in noi un amico leale — forse il migliore.

MARIO APPELIUS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Per l'istituzione di consigli generali amministrativi

Prima di affrontare lo studio della riforma dei consigli amministrativi centrali sarebbe necessario fare uno studio completo, organico sull'ordinamento consultivo della nostra pubblica amministrazione per ben studiare la natura, le funzioni, i limiti dell'attività consultiva stessa. Scopo di tale ricerca sarebbe prima di tutto quello di confrontare i pareri emessi da detti consigli sulle varie questioni, con le leggi e con i regolamenti emanati sullo stesso argomento per poter poi vedere qual'è stata e quale è l'importanza e la posizione di detti Consigli nell'economia del nostro sistema politico amministrativo; in secondo luogo servirebbe per studiare chiaramente non solo quali di questi Consigli hanno solo funzione consultiva o di amministrazione attiva, o consultiva e contenziosa, oppure contenziosa e disciplinare, ma anche per sapere come essi sono organizzati (cioè se elettivi, se di nomina governativa o parlamentare, oppure misti).

Ma ormai tanti e tali sono gli studi critici che mettono in viva evidenza i difetti dei vari corpi consultivi e che ne delineano anche le possibili riforme, che non è necessario attendere lo studio completo, sopraccennato, per pensare seriamente ad una riforma di tutto l'ordinamento consultivo, adatto ai nuovi tempi.

Il fatto che più impressiona la pubblica opinione è il soverchio numero di questi Consigli, Comitati, Commissioni Centrali. Nel 1920 erano 236, alcuni dei quali con più di cento consiglieri. Una vera elefantiasi consultiva! Ma per quanto il Governo Fascista abbia non solo portato un arresto a tale allarmante fenomeno, ed abbia da tempo iniziate necessarie abolizioni ed utili riforme, rimane pur sempre da risolvere il problema dell'organizzazione dei corpi consultivi, organizzazione che sia razionale e rispondente alle nuove aspirazioni e al nuovo spirito della nazione italiana. Bisognerebbe cioè, senza però farne un'applicazione integrale, tener conto nella riforma consultiva di quelle teorie sindacali che proclamano l'urgente necessità di istituire i consigli Tecnici nazionali, quali organi ausiliari del Parlamento.

L'ordinamento consultivo dovrebbe essere salvaguardia pel cittadino d'una amministrazione saggia, retta secondo giustizia e interpretata secondo lo spirito della legge e della Nazione e non secondo lo spirito delle

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

camarille, che sempre si trovano annidate nei meandri della burocrazia.

Spesso accade, come è arcinoto, che una buona legge votata dal Parlamento diventi pessima quando è passata attraverso le manipolazioni regolamentari burocratiche. Per evitare ciò il nuovo ordinamento consultivo dovrebbe avere, per delega del Governo, un potere di alta vigilanza sulle amministrazioni centrali con questi scopi: 1° Controllare come funziona la burocrazia e come attua le direttive del Governo e del Parlamento; 2° Raccogliere dal paese le critiche e le opinioni d'indole tecnica e amministrativa per manifestarle al Governo e anche al Parlamento, per le opportune riforme; 3° Partecipare con propri membri alle varie Commissioni Tecniche burocratiche create per la risoluzione di problemi e per l'elaborazione di progetti tecnici, o tecnico-amministrativi.

Tutti questi incarichi, ripeto, sarebbero esercitati in nome del Governo e non per diritto proprio, e cioè per sovranità. A questo proposito è bene considerare che il Ministro riveste due qualità: di organo politico e di amministrazione. Ma, mentre come politico è soggetto al controllo immediato delle Camere, come capo dell'Amministrazione, sebbene lo sia egualmente, tuttavia praticamente non lo è che molto debolmente.

Di questa condizione di cose ne approfitta la burocrazia per amministrare a suo piacimento.

Occorre quindi trovare il modo di correggere questo grave inconveniente della nostra organizzazione amministrativa.

Secondo il mio modesto parere ciò sarebbe possibile coll'ordinare in modo opportuno i corpi consultivi centrali. Occorrerebbe cioè che per ogni Ministero o per ogni gruppo di Ministeri, si creasse un « Consiglio Generale amministrativo », avente l'espresso incarico di controllare l'opera della burocrazia e di agire quale « longa manus » del Governo e del Parlamento. Questi Consigli Generali dovrebbero perciò essere in relazione coi ministri competenti, ma dipendere tutti dal Capo del Governo, il quale ne sarebbe il Presidente di diritto.

I membri di questi Consigli generali dovrebbero essere scelti fra gli iscritti in uno speciale elenco di eleggibili, e dovrebbero essere eletti da un corpo elettorale amministrativo nazionale.

Il Governo, ed anche il Parlamento, dovrebbero trovare in questi Consigli Generali validi e competenti organi d'aiuto per compiere indagini, inchieste, per avere dati statistici, informazioni, ecc.

I Consigli Generali amministrativi potrebbero essere i seguenti:

1° Consiglio Generale per l'amministrazione interna e sociale;
2° Consiglio Generale amministrativo per gli esteri e le colonie.
3° Consiglio Generale per le Finanze e il Tesoro;
4° Consiglio Generale per l'Esercito e la Marina;
5° Consiglio Generale per i lavori pubblici e le Comunicazioni;
6° Consiglio Generale per l'economia nazionale;

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

7° Consiglio Generale per la Giustizia e il Culto;

8° Consiglio Generale per l'istruzione pubblica, per le arti, per l'educazione fisica e per l'educazione civile.

Naturalmente l'istituzione di questi Consigli vorrebbe dire l'abolizione dei vigenti Consigli superiori, Commissioni Centrali, ecc., per venire assorbite e inquadrati in quelli. Ogni Consiglio Generale dovrebbe poi costituire delle giunte esecutive che prenderebbero il nome di Commissioni tecniche.

Quindi, per esempio, il Consiglio generale per i LL. PP. e le Comunicazioni potrebbe avere le seguenti Commissioni Tecniche: Ponti e Strade, del traffico, di bonifica, per le opere idrauliche, per i porti e derivazioni d'acque, di statistica, dei servizi elettrici, ecc., ecc. Molte di queste Commissioni esistono già, ma occorre snellirle, renderle tecniche, specializzarle, il più possibile, poichè la parte che riguarda la discussione e le direttive generali amministrative devono essere riservate al Consiglio generale.

Le Commissioni tecniche dovrebbero essere formate con elementi burocratici e con elementi del Consiglio Generale competente, ed anche con liberi professionisti o cultori di scienze. Per completare questo ordinamento consultivo occorrerebbe istituire presso il Consiglio di Stato un Comitato di legislazione, composto di Consiglieri di Stato e di Consiglieri aggregati, nominati quest'ultimi dal Consiglio Generale.

Compito di questo Comitato sarebbe quello di volgere in esatte formule giuridiche i deliberati ed i progetti dei Consigli Generali e delle Commissioni tecniche.

Ora rimarrebbero due questioni gravi da risolvere: quella delle elezioni e quella dei poteri di questi corpi. Ma ci limiteremo a brevi cenni.

Com'è noto la questione del conferimento di poteri legislativi delegati a speciali organi è stata sollevata dai sostenitori di un Consiglio Nazionale del lavoro. Ma è inutile dire come il principio della delega legislativa sia dannoso, poichè esso sconvolgerebbe, non perfezionerebbe il nostro sistema politico e il nostro ordinamento costituzionale. Riterrei invece utile l'introduzione del diritto d'iniziativa e cioè la facoltà pura e semplice di proporre una legge, non già d'imporla, come avverrebbe con la delega legislativa.

Effettivamente nello stato moderno si sente fortemente il bisogno di dar modo ad alcune istituzioni, che raccolgono magari il fiore dell'intelligenza speculativa e pratica, di potersi mettere « giuridicamente » a contatto coi supremi poteri, di poter insomma manifestare legalmente i desiderata di un'intera classe, di un Ordine, di un Consiglio di competenti, ecc. Orbene, questo desiderio verrebbe soddisfatto conferendo ai Consigli Generali il puro e semplice diritto d'iniziativa.

Insomma questo diritto d'iniziativa esercitato dai corpi amministra-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tivi corrisponderebbe in certo qual modo, se non mi sbaglio, a quel diritto di petizione che compete a tutti i cittadini, purchè maggiorenni.

Praticamente questo diritto potrebbe essere esercitato nel modo seguente: Ciascun membro di un Consiglio Generale può presentare al Consiglio stesso una proposta di legge redatta in uno schema di progetto.

Se il Consiglio accetta la proposta, questa, a mezzo del Vice Presidente, viene presentata al Presidente del Consiglio Generale, e cioè al Capo del Governo che, come s'è detto, è presidente di diritto dei Consigli Generali. Se il Capo del Governo accetta il progetto questo segue la procedura dei progetti di iniziativa governativa, e cioè il Ministero competente, quale relatore, sarà autorizzato con Decreto Reale a presentarlo in Parlamento. Se il Capo del Governo respinge il progetto, questo non può venire riproposto.

Con questo sistema, mi pare, si risolverebbe l'arduo problema di assegnare un diritto d'iniziativa delle leggi e regolamenti ad un corpo estraneo al Governo ed al Parlamento e nello stesso tempo si rispetterebbe la sovranità di questi Enti.

Riguardo poi alle elezioni amministrative nazionali osservo: Come i consigli amministrativi locali sono elettivi, così dovrebbero essere elettivi i consigli amministrativi centrali, rinnovati e raggruppati in un certo numero di consigli generali.

Per la nomina dei membri di questi consigli crederei opportuno che venisse adottato un sistema di elezione diretta con voto plurimo. La votazione, unica per tutti i consigli generali, dovrebbe essere fatta da tutti gli elettori iscritti nelle liste amministrative comunali e provinciali. Si dovrebbe però assegnare un voto di più a chi è anche elettore delle Camere di Commercio, di Camere Agricole, ed a chi appartiene a Collegi o ad ordini professionali.

Riguardo alla eleggibilità bisognerebbe stabilire il principio che non tutti gli elettori sono eleggibili ma che potranno essere portati come candidati solo coloro che sono compresi nell'elenco degli eleggibili.

Se non mi lusingo di aver risolto nè il difficile problema della riforma consultiva, sulla quale ci sarebbe ancora molto da dire, nè quello delle relative elezioni, credo però di non essere sulla via errata nel sostenere che questi Consigli Generali Amministrativi debbano essere istituiti con lo scopo precipuo di mettere un po' più a contatto l'alta Amministrazione Centrale con le Provincie e con la Nazione.

PIETRO L. CATTANEO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Il Sahdu Sundar Singh

Streeter in Inghilterra e Heiler in Germania hanno scritto con intelligente simpatia dell'insigne convertito indiano, Sadhi Sundar Singh. Ora è la volta di un italiano, Augusto Hermet, che gli dedica uno studio biografico e filosofico, *Fede cristiana in un mistico indiano*.

Non si esagera avvicinando a quella di san Paolo la conversione di S. Singh.

Egli deriva da uno nobile famiglia appartenente alla sètta dei Siki, la quale teoricamente vuol fondere il meglio dell'Induismo e dell'Islamismo in un Monoteismo elevato, che ha però essenzialmente un programma d'azione: vuol diffondere e difendere baldamente le sue dottrine, con lo zelo focoso della sètta farisaica alla quale da prima appartenne san Paolo.

L'ardente giovinetto cominciò presto a battagliare per la sua fede; e il suo ardore cresceva col dubbio intorno alla fondatezza di quella, cercando quasi di espiare il dubbio e di conquistarsi la fede. Meditò i suoi Libri Sacri e il Corano, praticò seriamente il Yoga (disciplina ascetica e mistica degli orientali, per giungere all'unione col Brahman), perseguitò i Missionari cristiani, come faceva Saulo, prima della visione che lo folgorò.

Fanatico egli era come i giovani sono, sfuggendo ad essi la complessità dei problemi: ma il suo fanatismo materiato di candore e di entusiasmo non poteva spiacere nè a Dio nè agli uomini.

Lo zelo e il dubbio raggiunsero il parossismo sulla fine del 1904. E' lui che racconta: «Ricordo il giorno — il 16 dicembre 1904 — in cui ho gettato al fuoco una Bibbia, avendola intrisa di petrolio. Ritenevo di fare il mio dovere, attendendo alla mia religione, ma io non ne ebbi alcun beneficio. Alla fine caddi in un'angoscia tormentosa tanto che pensai di metter fine alla mia vita. Non di meno, prima di suicidarmi, volli passare un momento in preghiera.

Dopo un'ora e mezza di preghiera, mi apparve a un tratto cosa mirabile. Io vidi apparire la faccia gloriosa del Cristo vivente, che mi disse: «Fino a quando continuerai a perseguitarmi? Io sono morto per te, io sono il Salvatore del mondo». Io rimasi attonito. Lo consideravo morto, ed ecco egli era davanti a me, quella era la sua voce e io lo sentivo penetrarmi da parte a parte «come una corrente divina. E gli consecrai la mia vita».

Le conseguenze esteriori della conversione furono disastrose. Il padre (di poi convertitosi anche lui) considerò il fatto come una onta per la famiglia. S. S. fu spogliato delle vesti e così cacciato di casa dovè passare la notte gelida sotto un albero. Cresciuto negli agi, senza aver mai provato la privazione e la sofferenza fisica, sentiva dentro una voce maligna: Fino a ieri tu vivevi nella tua casa ben tranquillo e nulla ti mancava. Ed adesso, vedi come soffri? Ed egli narra l'epilogo. «Allora mi diedi a fare un confronto: In mezzo alle comodità ed al lusso della casa paterna, io non avevo pace; ma ora, solo e nudo sotto un albero, nella notte fredda, io possedevo una pace sovrumana. Era la mia prima notte nel Cielo. Il mondo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non avrebbe potuto darmi una pace somigliante. Cristo, il Cristo vivo, m'inondava di una gioia radiosa. Il freddo m'entrava nelle ossa, battevo i denti e avevo fame e pure avevo la sensazione di essere penetrato dalla possanza del Cristo vivente ».

Battezzato nel settembre dell'anno successivo, si dava subito all'apostolato e il primo campo d'azione doveva essere il Tibet. I travagli, le difficoltà, furono senza nome. Lo sosteneva un grande amore per le anime, congiunto alla sete del martirio. Poi si raccoglie a Lahore, in un Collegio missionario per due anni, a provvedere d'olio la sua lampada. Legge i più famosi mistici ortodossi ed eterodossi, da S. Giovanni della Croce e S. Teresa a Swedenborg ed Al-Ghazzali. Ma sono i primi a profondamente imprimerlo di sè, primissimo l'autore della Imitazione. E ora ascoltiamo una sua confessione. « Prima del mio digiuno di quaranta giorni (in un luogo deserto, a imitazione del Cristo), spesso ero colto da tentazione. Specie quando ero stanco, m'inquietavo se veniva da me della gente per intrattenersi con me e interrogarmi. Contro tali ostacoli ho da lottare anche adesso, ma non mai come avanti il digiuno. Forse ciò giova a mantenermi in umiltà. Avanti il digiuno pativo ancora altre tentazioni: se avevo fame o sete mormoravo, ecc. Ma dopo il digiuno, se io son visitato nella carne dal dolore, dico: E' volontà del Padre mio; forse ho commesso qualcosa d'ingiusto, per cui ora devo soffrire. Avanti il digiuno ero anche tentato di abbandonare la vita di Sadhu con i suoi disagi, di ritornare alle agiatezze della casa paterna, di coniugarmi e vivere giocondamente... Ma poi riconobbi che se altri poteva senza peccato vivere così, aver danaro e casa, Dio aveva chiamato me ad altra cosa: il dono dell'estasi ch'egli mi ha dato è più prezioso di ogni altro bene. Il mio vero connubio l'ho celebrato col Cristo ».

Il suo messaggio non differisce, nella sostanza, da quello biblico e tradizionale, salvo qualche lacuna che spiegherò più tardi. Ma il tono, il colorito è suo naturalmente. Più che indulgere ad analisi ed esegesi, gioverà riportare alcune sentenze di S. S. su punti fondamentali della vita religiosa:

Cristo — « Egli è Dio, la visibilità dell'invisibile Dio ». Qui c'è un'eco delle due famose definizioni del Cusano (che non vanno intese in senso panteistico): « Quid aliud est mundus nisi invisibilis Dei apparitio: quid aliud Deus nisi visibilium invisibilitas? ».

« Molti cristiani non possono sentire come realtà la Sua presenza vitale e preziosa, poichè Cristo vive per essi nelle loro teste e nelle loro Bibbie, ma non già nei loro cuori ».

La pace cristiana — « Non solo è più sublime di ogni ragione (s. Paolo) ma ogni ragione illumina ». « A chi abbia ottenuto questa pace, non fa bisogno dire, va ed annunziala agli altri: egli non la può chiudere in sè ». « Il più grande miracolo di questo mondo è la pace del cuore, che noi non troviamo che in Cristo... Quando voi avrete trovato questa pace, non potrete più separarla dall'amore di Dio; voi sentirete questo amore che vi sospingerà ad amare gli altri ».

Quiete — « Dio è quieto; perciò noi pure dobbiamo essere quieti, per comprenderlo ».

Estasi — « E' una immersione nel profondo delle cose spirituali ».

Cielo — « Vi ha dei cristiani illusi che si attendono il cielo dopo morte, ma non si rendono conto che il cielo deve cominciare qui in terra... Se cotali cristiani fossero per caso ricevuti nella casa celeste, vi si sentirebbero spostati e a disagio... soffrirebbero di trovarsi dove non sono abituati a vivere ».

Preghiera — « Pregare è necessario così come respirare. Non si dice mai: non abbiamo tempo di respirare! Se volete delle perle, dovete sommergervi negli abissi dell'oceano... Se vogliamo le perle dello spirito, ci dobbiamo sommergere, pregare ». « Non possiamo cangiare il disegno di Dio, ma, pregando, possiamo conoscerlo per quanto ci concerne. Il suo piano è per il nostro bene e per il bene altrui: quando lo si conosce, non ci lamentiamo più. La preghiera è la chiave, la sola, la vera che aprirà davanti a te la porta della verità ».

Falsi cristiani — « Nei paesi cristiani, gli

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

uomini non credono in Lui, o più veramente di lui non curano. Non è Lui, non è la verità che essi cercano. Ciò ch'essi cercano è il loro proprio benessere. Nei paesi pagani ho visto gli uomini adorare gli idoli, ma in questo paese ho veduto gli uomini adorare se stessi ».

Mors magistra vitae — « Ho veduto che quelli che sanno morire ogni giorno, sanno come vivere ogni giorno: è un segreto che essi solo conoscono ».

Rinunzia — « Le cose di questo mondo non sono cattive per se stesse, ma facilmente ci tolgono di sentire la fame e la sete spirituale. E così possono cagionare la morte dell'anima ».

Non sono cose peregrine: ma sono sentite in modo affatto personale e quindi originale, ed espresse con grazia ed efficacia. Se S. S. è maestro in qualcosa, lo è certo nella difficile e necessaria disciplina della esperienza religiosa. Ma quando la esperienza è strettamente individuale, non è completa, per quanto sia sincera e intensa. Se la scienza, l'arte, la filosofia non si svolgono pienamente che nell'alveo della tradizione, che cosa dire della esperienza religiosa che è la più vasta e antica e misteriosa? Qui è dunque la lacuna — d'altronde spiegabile — di S. Singh. Egli venera S. Francesco d'Assisi, ma non ha visitato l'Italia, pur avendo viaggiato per l'Europa del Centro e del Nord. Egli è giovane, ha 35 anni. Gli auguro di visitare le Catacombe e gli altri luoghi dove hanno lasciato un'impronta indelebile e quasi una mistica fragranza, i maggiori Eroi italiani della Chiesa cattolica.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Le Collezioni filosofiche del secolo XX

Proseguendo la nostra rassegna, segnaleremo oggi le collezioni dell'editore Remo Sandron di Palermo, la cui Casa, fondata nel 1839, ha svolto la sua più efficace opera nel campo filosofico, precisamente durante questo secolo XX, sebbene l'inizio di taluna delle collezioni che qui ci interessano risalga, sia pure di pochi anni, al secolo precedente.

Per esempio, la *Biblioteca di Scienze sociali e politiche* fu iniziata nel 1894 con l'opera del Guyot: *La tirannide socialista*. Quasi intieramente collegata agli studî filosofici, essa rispecchia quel periodo storico nel quale il problema sociale in genere e socialista in ispecie dominò il mondo del pensiero e della vita. Comprende, si può dire, i massimi autori italiani e stranieri; e i circa 80 volumi che la compongono costituiscono un'enciclopedia di ciò che fu vivo, ed oggi continua a vivere od è morto, dei miti e delle verità agitate in questi ultimi trent'anni. La collezione è particolarmente ricca di opere classiche e semiclassiche pro e contro il socialismo; basti ricordare tra gli autori Marx ed Engels, Sorel e Labriola, Bebel e Michels, Loria e Croce.

Gemella di questa Biblioteca è l'altra *di Scienze e Lettere*, inaugurata dal Lombroso nel 1898 con *Genio e degenerazione*. Essa comprende molte opere che appartengono alla filosofia, dovute al Marchesini, al Gentile, al Calò, al De Sarlo, al Fazio Allmayer, allo Scaduto, al Petrone. Merita di essere particolarmente segnalato che in questa *Biblioteca* apparve per la prima volta l'*Estetica* del Croce, passata poi, con le opere complete dell'Autore, al Laterza.

Nel 1906 il Sandron intraprendeva una nuova collezione: *L'Indagine moderna*, concepita come una raccolta di « sintesi scientifica generale », la quale doveva comprendere, come ha compreso, la filosofia pura, la critica storica, filosofica, letteraria e le scienze. Fu iniziata con la celebre opera: *Il posto dell'Uomo nell'Universo* del Wallace, l'insigne naturalista inglese che, soltanto per circostanze in parte fortuite, in parte volute, non dette il proprio nome a quel grandioso movimento che resterà consacrato nella storia col nome di Darwin. In questa singolarissima opera il Wallace sosteneva la tesi che la terra è l'unico pianeta abitato nell'universo. La collezione dell'*Indagine* è composta fino ad oggi da una trentina di opere quasi tutte di primo ordine. Citiamo, tra gli autori stranieri,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Loeb, Ribot, Driesch, Ramsay. Tra le opere di autori italiani, preponderano quelle propriamente filosofiche; per esempio, gli *Studi Kantiani* del Tocco, *L'Opera storica della filosofia* del Barzellotti, la *Critica e pedagogia dei valori* del Baratono, *La Filosofia dell'autorità* del Rensi. Una delle opere più utili e più fortunate della Collezione fu la *Storia della Filosofia* del Windelband. Nel 1910, G. Lombardo Radice intraprendeva per il Sandron la collezione: *Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni*, con gli *Scritti pedagogici* di Herder, cui seguirono opere di Schelling, Herbart, Fichte. Immissione tedesca, compensata da altre opere classiche antiche e da alcune monografie di italiani su importanti temi storici, come la *Storia della Scuola italiana nel medio evo* di G. Manacorda e *L'Educazione in Grecia* del Terzaghi.

Infine nel 1911 l'editore dava vita ad una collezione esclusivamente filosofica: *I Grandi Pensatori*, una serie di ampie monografie iniziata nel 1911 con quella del Gaupp sullo Spencer e che comprende, fino ad oggi, i seguenti pensatori: Aristotele, Hegel, Wundt, Galilei, Nietzsche, Kant, Schelling, Platone, Schleiermacher.

Grande attività, come si vede, questa del Sandron, e non senza notevole influsso nella storia recente delle discipline filosofiche in Italia, tanto più menzionabile in quanto si svolse in Sicilia, industrialmente e commercialmente meno propizia dell'Italia settentrionale e centrale a una così vasta affermazione.

La Sala Mazziniana a Roma

E' stata inaugurata nel giugno scorso con l'intervento del Re e delle maggiori autorità. Ha sede nel Palazzo Venezia ed è stata organizzata, col fervido, alto patrocinio dell'ex-ministro Gentile, da Mario Menghini, direttore della Biblioteca del Risorgimento di Roma e membro della Commissione per l'edizione nazionale degli Scritti di Mazzini. E' costituita, principalmente dall'imponente collezione lasciata da Ernesto Nathan, ma si è arricchita con ulteriori lasciti ed acquisti sino al punto da poter essere considerata oggi la più grande raccolta di autografi e di documenti mazziniani che esista in Italia. Sono custoditi in essa, in grande quantità, scritti inediti, molti dei quali di carattere filosofico e letterario, tali da illuminare sotto nuovi aspetti il pensiero e l'azione di Mazzini.

Il Menghini ha eseguito la sistemazione in modo perfetto. In apposito mobilio sono esposte tutte le edizioni originali dei libri e degli opuscoli mazziniani; speciali album conservano gli autografi, i quali, grazie a una ingegnosa applicazione di trasparenti, possono essere letti dagli studiosi senza menomare la carta originale (come è noto Mazzini prediligeva una carta quasi velina che costituisce oggi la disperazione dei raccoglitori). Schedari ragionati, ritratti e cimeli integrano il corredo della Sala austera.

Libri da segnalare

Del Vecchio Giorgio: *La Giustizia* (2ª ed.). Bologna, Zanichelli, 1924.

« Che l'idea di giustizia — conclude l'illustre professore dell'Università di Roma — non si esaurisca nel fatto storico o positivo, ci è dimostrato dal suo perpetuo rinascere nella coscienza come esigenza assoluta, anche di fronte alle sue attuazioni empiriche o relative ».

Guzzo Augusto: *Kant precritico* - Torino. Bocca, 1924.

« Se la scoperta per cui Kant vive nei secoli è la sintesi a priori bisogna riconoscere che tale scoperta non affiora negli scritti precritici, ma è proclamata e bandita soltanto nella prima critica... Ma se lo spirito del criticismo è estraneo agli scritti precritici, questi contengono tuttavia copiosissimi i materiali, di cui il sistema critico si valse ».

Olgiati Francesco: *Primi lineamenti di pedagogia cristiana* - Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1924.

Riassunto di otto lezioni tenute dall'A. nel Corso di integrazione per i maestri dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano. Dopo una lezione introduttiva sull'Unità dell'Educazione, il valoroso A. trattò della Pedagogia in rapporto ai seguenti temi: filosofia, religione, scienza, storia, libertà, vita.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ZONTA GIUSEPPE: *L'anima dell'Ottocento.* Torino, Paravia 1924.

Opera originalmente concepita, anche perchè esamina la letteratura in rapporto con le influenze su di essa esercitate dalla Filosofia. Influenze del Rinascimento e dell'Illuminismo e del Kantismo sui nostri poeti dall'Alfieri al Manzoni. Due correnti scorrono lungo la letteratura italiana della prima metà dell'Ottocento: l'individualista e la pratica. Nell'Epilogo si esamina anche il pensiero di Rosmini, Gioberti e Mazzini.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Proteinoterapia

Accanto ai molti danni e dolori recati all'umanità, la guerra ha facilitato ed accelerato utili esperienze nel campo medico. Un nuovissimo ramo dell'arte di curare le malattie — la proteinoterapia — vi ha trovato la sua pratica affermazione. In margine agli eserciti combattenti, i medici hanno avuto a disposizione ampie schiere di malati e si sono trovati nella urgente necessità di dover far fronte a vaste epidemie di vario genere. Sul grandissimo numero di casi e con l'audacia degli interventi suggerita dall'impellente richiesta di rimedi, è stato possibile gettare rapidamente le basi e segnare i limiti della nuova terapia.

Già ho accennato, nella Cronaca precedente, come da tempo fosse stato notato che sieri specifici e vaccini specifici per la cura di una determinata malattia, oltre all'azione particolare contro questa malattia, avevano spesso anche un'azione generica contro altre malattie infettive, tempravano in certo modo l'organismo, gli conferivano una maggior resistenza contro altre infezioni. Il colpo di sprone ad una più energica difesa immunitaria, dato dal siero o dal vaccino curativo, rendeva l'organismo più pronto a reagire contro attacchi di altro genere.

D'altra parte si osservò che sieri nient'affatto specifici, anche sieri normali, avevano effetti molto favorevoli in parecchie malattie infettive. Fece grandissima impressione un lavoro del *Binge* (1918), nel quale venivano confermate in grande osservazioni isolate di precedenti ricercatori Il *Binge* trattò 471 malati di difterite con siero antidifterico, e 480 altri casi di difterite con siero di cavallo normale, affermando di aver ottenuto, in tutte e due le serie, risultati uguali.

La riprova, subito fatta da molti studiosi, e non solo per la difterite, ha mostrato che c'è molto di vero in questa osservazione, che cioè il siero normale, specie se iniettato in larghe dosi, può avere ottima influenza su varie infezioni.

Un valoroso immunologo giapponese, lo *Ishikawa*, aveva da poco dato impulso alla cura del tifo mediante iniezione del vaccino tifico nelle vene, quando il *Kraus* dimostrò che effetti press'a poco uguali si avevano iniettando un altro vaccino, preparato col *bacillum coli*. In seguito furono trovati attivi parimenti i vaccini preparati con batteri diversissimi.

Basandosi sopra accurate ricerche dello *Schmidt*, circa gli effetti delle iniezioni sottocutanee di latte, il *Saxl*, nel 1916 impiegò queste iniezioni nel tifo, e dimostrò che alla crisi caratteristica che segue all'iniezione succede un notevole miglioramento della malattia e talvolta l'improvviso esaurirsi della stessa.

Le iniezioni di latte furono subito applicate in molte altre malattie, spesso con ottimi risultati. Così nella setticemia da ferite, nella febbre puerperale, nella tubercolosi, in varie affezioni della pelle, nelle artriti, come mezzo preventivo prima di operazioni, ecc.

Studi ulteriori e confronti degli effetti dell'iniezione di queste diverse sostanze — sieri, vaccini o emulsioni di bacilli, latte — hanno condotto a determinare l'elemento comune che conferiva loro la particolare virtù curativa. Questo fattore comune è rappresentato da un elemento fondamentale costitutivo di queste diverse sostanze: la proteina. Il siero di sangue, i corpi dei bacilli uccisi o attenuati che noi iniettiamo col vaccino, il latte, agiscono in quanto contengono la complessa molecola organica di proteina. Ed effetti simili si hanno iniettando i primi prodotti della molecola albuminoide, che possono considerarsi come

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

proteine disintegrate: tali la deuteralbumosa, il peptone, il nucleinato di sodio, ecc.

Quel che importa è che queste sostanze vengano iniettate nei tessuti o nel sangue direttamente. Il profano di biologia si meraviglierà che, ad es., il latte, che noi introduciamo come alimento abituale, abbia poi effetti così singolari quando venga introdotto per iniezione sotto la pelle, nei muscoli o nelle vene.

Ora, i tessuti del nostro organismo, come la sostanza di ogni essere vivente, rappresentano qualcosa di così altamente differenziato dall'ambiente esterno, che qualunque elemento di quest'ambiente, posto in contatto con essi, è nocivo e provoca una intensa reazione di difesa. Noi siamo in contatto diretto con l'ambiente esterno soprattutto per tre vaste superfici: la pelle, le pareti del tubo digerente, e le pareti dei polmoni. Queste superfici sono barriere mirabilmente munite a difesa contro la penetrazione diretta di ogni e qualsiasi elemento ambientale.

La pelle non è soltanto una copertura meccanica, una barriera fisica. E' un vivacissimo organo linfatico, esteso in superficie, che al minimo sgraffio, che potrebbe aprir la porta all'entrata di elementi estranei, mobilita sangue, linfa, e fagociti — le famose cellule che divorano e distruggono ogni elemento straniero — e tampona, in modo attivo, aggressivo, la minima apertura. Nel tubo digerente vengono introdotte le più svariate sostanze estranee sotto forma di alimenti. Ma guai se come tali penetrassero nei tessuti dell'organismo. Per dir solo della più semplice, l'acqua, essa è un veleno mortale per le cellule. Messa in contatto con esse, le uccide. Ed ecco tutto il tubo digerente costituito come un immenso laboratorio chimico, a produrre attivissime sostanze che trasformano profondamente ogni alimento introdotto, e munito di delicatissimi filtri che scelgono solo taluni dei meglio adatti prodotti di queste trasformazioni e dotato anche di formidabili riserve linfatiche contro l'intrusione di microrganismi.

La superficie dei polmoni non solo separa dall'aria l'elemento utile, l'ossigeno, ma dispone di potenti barriere linfatiche per arrestare subito e rendere innocue tutte le sostanze estranee che l'aria può portare seco.

Il piccolo ago della siringa di Pravaz è venuto a violare le vive muraglie erette dalla Natura contro la penetrazione di elementi estranei nei tessuti dell'organismo. E questo si ribella all'intrusione, e dà luogo a reazioni tanto più violente e generali quanto più le sostanze introdotte sono affini, ma non uguali a quelle che lo costituiscono. E s'intende: per esser maggiore la loro possibilità di diffusione e di penetrazione.

A questa categoria di sostanze appartengono per l'appunto le proteine.

Vediamo che cosa accade per una iniezione sottocutanea o, meglio, endovenosa di latte. Si ha una reazione di difesa generale, simile ad un attacco infettivo acuto. Febbre alta, fino a 40 gradi e più, che dura alcune ore. Nel sangue, nelle prime ore diminuiscono di molto i leucociti, che sono le cellule di difesa, i « fagociti » che ho rammentato sopra. Si discute se essi si disfacciano, per gettar subito in circolazione una forte massa delle sostanze attivanti le difese, che essi contengono, o se invece essi accorrano a grandi adunate, mobilitati a difesa in organi linfatici. Poche ore dopo, troviamo nel sangue aumento notevolissimo di questi preziosi guerrieri.

Ecco che, grazie alla nostra iniezione, in brevissimo tempo l'organismo si è armato per la lotta. Se vi è un organo malato, là abbiamo un'acutizzazione del processo, aumentano i fatti infiammatori e perciò anche il dolore. Ma, dopo breve tempo, diminuiscono i dolori, scompaiono; il paziente prova un senso di benessere, i fenomeni generali della malattia si attenuano; talora, specie in certe malattie infettive acute, si troncano nettamente e l'individuo è guarito. L'organismo, che prima pigramente tollerava la intrusione dei germi nocivi, risvegliato bruscamente dalla nostra inaspettata frustata, ha una reazione, se così può dirsi, esagerata, tale che serve a difesa non solo contro il nostro intervento ma anche contro la malattia in atto. Questo, in termini molto generici, il modo d'azione della proteinoterapia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Alla luce delle nuove, precise nozioni conquistate da questi studi recentissimi, si chiarisce la ragione di certe pratiche empiriche antichissime e se ne giustifica, entro certi limiti, l'impiego, spesso disprezzato come irrazionale dai facili *parvenus* del sapere. Fa piacere constatare una volta di più che nella tanto irrisa tradizione si riassume un'esperienza millenaria la quale, sia pure grossolanamente, attraverso infiniti tentativi empirici, ha saputo spesso sceverare il buono dal cattivo.

Uno dei metodi della proteinoterapia, e dei meno violenti, perchè s'inietta una proteina molto affine, è l'autosieroterapia: iniezione, cioè, di siero tratto dallo stesso individuo. Ora, i vecchi vescicanti, le « coppette » di buona memoria, con formazione di bolle cutanee, non sono che dell'autosieroterapia. Con i detti artifizi noi facciamo stravasare sotto pelle una certa quantità di siero, il quale poi viene riassorbito, come se si fosse praticata una iniezione sottocutanea. I caustici e i rivulsivi e anche i massaggi violenti, la luce solare intensa, l'applicazione di certe radiazioni, producono alterazioni disintegrative di molte cellule della cute. Il consecutivo riassorbimento delle sostanze proteiniche che ne derivano, agisce come vera proteinoterapia.

Il salasso, pur esso, ha un effetto utile, non tanto come decongestionante, perchè la pronta contrazione delle arterie ristabilisce subito la pressione sanguigna, neppure come disintossicazione diretta, perchè troppo piccola è la sottrazione di liquido, ma in quanto provoca un rapido riassorbimento dei liquidi che imbevono i tessuti, inteso a ristabilire prontamente la pressione del sangue. Vengono riassorbiti, insieme, gli umori del focolaio infiammatorio e così son portate in circolo più o meno abbondanti sostanze proteiniche. In varî casi si hanno effetti benefici transitori, ma, poichè nell'improvviso spostamento umorale vengono riassorbiti anche i tossici del focolaio e inoltre si sottraggono molti globuli rossi del sangue alla loro funzione di ossigenare le combustioni, non sempre la pratica del salasso può esser consigliabile.

Varie sostanze che, iniettate, hanno la proprietà di disciogliere i globuli rossi del sangue (emolisine), dànno luogo a reazioni proteinoterapiche, in quanto mettono in circolazione le proteine risultanti dal disfacimento dei globuli rossi. Una iniezione endovenosa di semplice acqua distillata (che è emolitica) provoca la crisi febbrile, nonchè le modificazioni della composizione del sangue già descritte come conseguenza dell'iniezione di latte. E anche l'accesso febbrile del malarico, secondo parecchi autori, non sarebbe altro che la crisi reattiva dell'organismo per la immissione in circolo di masse di sostanze proteiche risultanti dalla dissoluzione dei globuli rossi uccisi dal parassita.

Varî metalli colloidali per iniezione endovenosa da tempo hanno dato ottimi risultati in varie infezioni. Il loro meccanismo d'azione rientra certamente nelle reazioni in discorso. E anche diversi medicamenti detti « risolventi » (iodio, mercurio, arsenico) e certi antisettici che s'iniettavano con l'intento di uccidere i germi di una malattia (chinino, salvarsan, acido fenico, ecc.) secondo recenti studî, dovrebbero essi pure la loro efficacia ad un'azione proteinoterapica.

Sprazzi di luce sopra l'occulto ed enormemente complesso modo di agire di tanti farmaci; aurora, forse, di nuove, radiose scoperte nella divina arte di medicare.

UGO CERLETTI

POLITICA INTERNA

La situazione

Il punto centrale dei dibattiti di partito, delle ardenti polemiche, è alquanto spostato da quello che formava alcuni giorni or sono l'oggetto principalissimo, e cioè l'omicidio Matteotti, perchè oggi si discute più vivacemente della libertà ed in ispecie della libertà di stampa.

Ma, a parte questa constatazione, si può affermare senza tema di errare che la situazione interna è molto migliorata.

Intanto ognuno è ormai convinto che la Magistratura procede nei suoi lavori istruttorî con piena serenità ed assoluta indipendenza.

Non trascura indagine per avere intera la

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

verità su uomini e su cose circa la uccisione dell'on. Matteotti, tenendosi lontana così dal proposito di procedure mastodontiche come da indulgenze che sarebbero colpevoli.

L'opera del Governo è decisa verso la cosidetta *normalizzazione* e nessuno, che sia onesto, potrà negare come titolo d'onore per il Ministero l'avere saputo condurre le cose in modo tale da garentire l'ordine e la disciplina in questo difficile, delicato momento.

Gli elementi estremi rossi vorrebbero riaversi fino alla proclamazione, vagheggiata dai comunisti, di uno sciopero generale, ed intanto conducono una implacabile campagna di stampa senza scrupoli, nel mentre il Fascismo, diffamato, vilipeso, in adunate imponentissime riafferma la sua intatta efficienza.

Orbene, l'ordine pubblico a tutt'oggi fu ovunque mantenuto e misure di ogni genere sono state prese per garantire il Paese da ogni sorpresa.

Tutto questo avviene mentre le opposizioni nulla trascurano per eccitare gli animi, ed i liberali fiancheggiatori versano olio sul fuoco col tentativo (apporto insperato alla magra azienda degli oppositori) di minare la compagine ministeriale proprio nel momento del maggior cimento.

La situazione è migliorata anche perchè gli italiani capiscono che indebolire il Governo nazionale proprio quando si trattano grandi argomenti di carattere internazionale e forse si stanno decidendo per un cinquantennio le sorti dell'Europa, è semplicemente criminoso.

D'altronde la politica estera dell'Italia è condotta brillantemente ed i successi positivi influiscono a chiarificare la situazione interna.

E' di ieri la firma della convenzione anglo-italiana per l'Oltregiuba, convenzione la quale, oltre che risolvere convenientemente una questione pendente tra i due grandi Paesi, attesta dei rapporti tra l'Inghilterra e l'Italia.

Quando la raffica politico-sentimentale sarà passata, si potrà parlare dei tentativi fatti presso il *laburismo* inglese per seminare zizzania tra Inghilterra ed Italia, per screditare quest'ultima, sol perchè governata da Mussolini, e si vedrà, meglio che non ora, quali speranze furono fondate sul vagheggiato boicottaggio dell'Italia fascista.

Orbene, il Governo laburista ha firmata la convenzione per l'Oltregiuba alla vigilia della conferenza di Londra, così come Jureneff, l'ambasciatore bolscevico, ha convitato nella sua palazzina a Roma il *tiranno* Mussolini, e Cecoslovacchia e Jugoslavia e Austria hanno firmato trattati di primaria importanza per noi.

Implacabili questi oppositori nel loro amore per l'Italia e per la civiltà, se i loro organi principali dedicano qualche riga ai grandiosi avvenimenti di politica estera, e riempiono le colonne di tutti i più stupidi pettegolezzi sulle istruttorie in corso e sulle agitazioni... terribili per le libertà conculcate.

Financo la lettera De Stefani sui miracolosi risultati della politica finanziaria fu messa in sordina. E si noti che era ed è imponente il fatto del primo Delegato italiano a Londra — il quale è poi anche il nostro ministro delle Finanze — che all'atto di andare al grande convegno internazionale, dove si discute di riparazioni, può parlare degli immani insuperabili sacrifici compiuti dal popolo italiano per assestare la propria finanza.

Il magnifico documento accresce assai l'autorità del primo Delegato. Chi non lo capisce? chi non lo sente?

L'opposizione, la quale o trascura o critica con ingiusta argomentazione l'affermazione della forza della nostra Italia.

Questi eccessi, queste partigianerie, questa manomissione degli interessi nazionali, hanno contribuito a migliorrae la situazione interna dopo il turbamento profondo determinato dalla folle, criminosa uccisione dell'on. Matteotti.

Socialisti e popolari

Ma, a chiarire le cose, ha anche contribuito la ormai franca attitudine del partito popolare.

L'on. De Gasperi, il paladino dell'autonomia del Trentino, in contrasto col concetto unitario-nazionale, è stato esplicito ed ha raccolta l'adesione ancor più esplicita del partito.

Un governo socialista-popolare, specialmente se per socialista si intenda unitario, è la aspirazione più cara dei due aggruppamenti.

Non so se il latino è spiegato e capito anche dai meno intelligenti.

Dove si andrebbe?

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Quale la politica interna ed estera dell'Italia?

Quale la politica militare?

Quale, sopra ogni altra cosa, la politica finanziaria ed economica, quando un governo popolare-socialista dovrà ridare all'Italia la gioia di tutte le libertà, compresa quella di sciopero?

E si comprende a quale urto di passioni e di interessi si andrebbe incontro?

Ho posto degli interrogativi gravissimi per vero, ai quali è impossibile rispondere in una breve nota di Rivista mensile, ma che debbono far pensare, quanto meno, i cosidetti partiti medi.

I liberali

Ma, soprattutto, debbono far pensare i liberali, fiancheggiatori o no.

Si vede chiaro ormai che qualche *omenone* del liberalismo di destra comincia a sentire la nostalgia del potere.

Che avesse ragione Labriola?

Tra il Fascismo ed il popolar-socialismo, vi deve essere una parentesi breve naturalmente — dieci minuti — di governo liberale conservatore.

E così i popolar-socialisti sorgerebbero incontrastati sulla catastrofe del Fascismo, e sul logorio dei reliquati del liberalismo conservatore.

Ma questi liberali conservatori durerebbero poi *dieci minuti* tra il risentimento legittimo del Fascismo e le impazienze del popolarismo socialista e le inevitabili crescenti asprezze del ringagliardito comunismo?

I liberali di destra poi stanno dimenticando tutto un passato recentissimo di spiacevoli umiliazioni cui li aveva condannati il nittismo social-popolare. I loro uomini avevano a stento l'*aperitio oris* alla Camera, il loro capo era condannato al silenzio. Tutta la gagliarda opera compiuta da quello spirito altissimo di Sidney-Sonnino era non solo sminuita, ma compromessa nei convegni internazionali.

L'on. Salandra, in uno scritto letterariamente magnifico, sentimentalmente toccante, aveva annunziato tra lo sconforto ed il rammarico il suo ritiro definitivo dalla vita pubblica.

Il Fascismo di Mussolini rialza il prestigio degli uomini della guerra (dimenticando generosamente l'infelice « sacro egoismo » che abbiamo trovato ai nostri danni in tutti i congressi internazionali post-bellici), ridà con la forza della giovinezza loro onori altissimi, li chiama nel suo primo Ministero subito dopo la marcia su Roma.

Chiama l'on. Salandra a capo della delegazione alla Società delle Nazioni.

Nella lista nazionale, senza intese coalizionistiche (le dimissioni Di Cesarò furono determinate dal proposito di Mussolini di non volere trattative con partiti) scrisse tutti i nomi della Destra liberale — ed oggi ha chiamato all'importantissimo dicastero dei Lavori Pubblici l'alfiere, il combattente fervido del liberalismo di destra, l'on. Gino Sarrocchi.

Orbene, quando il liberalismo giolittiano attende tranquillo, sereno, lo svolgersi degli avvenimenti, pur essendo stato escluso dal listone, con gaudio sommo degli amici dell'on. Salandra, quando Vittorio Emanuele Orlando si reca in Argentina a far propaganda di dottrina ma, soprattutto, di italianità, i liberali di destra intimano a Mussolini la resa a discrezione proprio nel momento in cui i suoi implacabili nemici lo aggrediscono a morte.

E' inutile negare la verità, perchè tutto dice che questo *attacco alla diligenza* è roba vecchio stile che non ha giustificazioni di sorta.

La Milizia Nazionale

Si dice che deve essere *ingranata* nell'Esercito. E lo sarà.

L'on. Mussolini lo ha promesso in tempi insospettabili. Ma *la grana* che all'uopo si pianta è chiara, perchè il Capo del Governo ha *ripetuto* a sazietà *sempre* che costituzionalizzare la milizia non voleva *mai* dire sopprimerla; e sopprimerla in quella che era la sua essenza rappresentata dalla camicia nera.

Giuramento al Re, revisione graduale dei quadri, precisazione delle attribuzioni sì, ma soppressione no.

Sopprimere la milizia nazionale *ora* è la richiesta giusta per Amendola, Turati, don Sturzo, ma non per quella Destra Liberale che con i suoi uomini ne ha voluta e deliberata

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

la costituzione nei consigli dei ministri per coloro che sentono e debbono sentire che in questa gravissima contingenza se non vi fosse stata la milizia nazionale, l'Italia sarebbe caduta nel disordine di una terribile convulsione.

La libertà di stampa

Premetto che è urgente, ed io l'ho scritto in momenti insospettabili, che si rifaccia integralmente una legge sulla stampa.

L'art. 28 dello Statuto dice: « La stampa è libera, *ma una legge* ne reprime gli abusi ».

Oggi le leggi sono innumerevoli tanto che del vecchio editto sulla stampa non rimangono in vita che poche disposizioni.

Farebbe cosa ottima il Governo se nominasse una commissione, non mastodontica e non clamorosamente annunciata, che preparasse un completo progetto di *un'unica* legge sulla stampa come vuole lo Statuto. Ma intanto è incontroverso che la Magistratura è indipendente e costituisce quel *potere giudiziario* il quale non è *potere legislativo* poichè le leggi applica ed interpreta, ma non è neanche *potere esecutivo* poichè anzi le sue decisioni si affidano per la esecuzione agli organi del potere esecutivo. E' potere intermedio, certo *indipendente* — e tale deve rimanere nei paesi civili.

Ora vi sono due modi per violare questa indipendenza, quello per cui il Governo prema illegittimamente sulla Magistratura, quello per cui sulla stessa si esercitino illecite pressioni esterne. Su ciò non può essere dubbio.

La stampa, questo potentissimo mezzo, ha il compito supremo di sventare ogni tentativo di pressione, di denunziare ogni soperchieria — ma ha il dovere di rispettare la libertà del Magistrato e la posizione delle parti.

In ogni paese civile, ad es., (e questo si legge in ogni libro) l'imputato, finchè tale, è sacro, come è sacro il diritto della difesa in confronto della Società che con suoi organi fa giustizia.

Ora l'on. Mussolini, a proposito del processo per l'uccisione dell'on. Matteotti disse testualmente il 24 giugno u. s. al Senato:

« La Magistratura italiana, sulla cui pro-
« bità e capacità il popolo è certo di poter
« contare, farà sicuramente tutto il suo dove-
« re. Dubitare è cosa indegna, e sono sicuro
« che il Senato italiano si associerà alla fiera
« protesta della Magistratura contro certe in-
« sinuazioni straniere. (*Lunghi applausi*).

« Nell'attesa però mi sia permesso di dire
« che non è opportuno e non è bello e non è
« morale intraprendere su pubblici fogli e spes-
« so per ragioni semplicemente materiali una
« istruttoria, accanto all'istruttoria, un proces-
« so accanto al processo, perchè mentre la ma-
« gistratura farà giustizia, troppa gente per ra-
« gioni di partito, per rancori personali e ri-
« valità di interessi economici, si sforza di e-
« seguire una specie di linciaggio che sarebbe
« sommamente deplorevole al pari di ogni ten-
« tativo di salvataggio (*bravo*). L'Autorità giu-
« diziaria, che farà luce completa, non può,
« non deve essere turbata nel suo altissimo
« compito da propalazioni di notizie fantasti-
« che che giovano ai nemici interni ed esterni
« della Nazione (*benissimo*) ».

Le approvazioni del Senato erano chiare e significavano condanna di quella campagna di stampa tendente a trasformare l'istruttoria Matteotti in un campo odiosamente ardente di competizioni politiche.

Come corrispondere alla necessità del momento ed al pensiero così manifestato dall'Alto Consesso?

Ecco il punto. Se si fosse convocata la Camera si sarebbe urlato che si voleva approfittare dell'assenza delle opposizioni per restringere la libertà.

E allora si pubblicò quel decreto legge che era stato approvato dal Consiglio dei Ministri nel luglio dello scorso anno, in tempi cioè assai più calmi, meno procellosi degli attuali. A proporre che fosse all'uopo nominata una Commissione, fu l'on. Di Cesarò che approvò poi il decreto, decreto che se andava benissimo ad un democratico sociale (oggi per giunta oppositore fierissimo) non si capisce il perchè debba suscitare tanta ira nel campo liberale.

E' fatto bene quel decreto?

Penso che ove si fosse ripristinato il *sequestro preventivo* la cosa sarebbe passata più liscia. Ecco tutto. Ma intendiamoci bene: *preventivo sul serio*.

Le prime copie del giornale dovrebbero es-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sere consegnate prima della uscita per modo che il controllo sia efficace e non irrisorio. Ed il controllo sia pure affidato al Pubblico Ministero, com'era nella legge fino al 1906, a questo speciale funzionario che risente della sua qualifica di rappresentante della legge (*longa manus* del potere esecutivo) e della sua qualità di Magistrato.

Ma intanto lo scalpore sollevato è vuoto di contenuto poichè il sistema della doppia diffida può sotto un certo aspetto rappresentare quel monito che ponendo sull'avviso il direttore di un giornale lo richiama ad una più serena disanima degli avvenimenti.

Comunque l'agitazione è fatta a vuoto per una ragione *perentoria*.

A ottobre o a novembre il Parlamento si riconvoca ed il decreto legge sulla stampa deve essere presentato per la conversione.

E non sarà quella la occasione per discuterne a fondo senza scalmanarsi tanto ora, a freddo?

E' evidente che in questi tre mesi di ardenti passioni un freno non può far male. Ma poi i liberali o sono col Governo, anche dopo avere superato lo scoglio delle elezioni, e allora devono avere fiducia in un'equa applicazione dei decreti, o sono contro e lo dicano, ma non pigliando a pretesto provvedimenti le cui modalità potranno discutere alla Camera.

Comunque il Paese sa distinguere bene in mezzo al dibattito da che parte è la ragione e da quale l'artificio, ed il buon senso, come sempre, prevarrà.

ALFREDO FELICI

POLITICA ESTERA

Verso l'applicazione del progetto degli esperti

La crisi costituzionale francese

Dopo che il Reichstag aveva votato la fiducia all'immutato gabinetto Marx-Stresemann, l'attenzione d'Europa fu rivolta interamente allo sviluppo della crisi francese.

Dimessosi Poincaré la lotta è stata portata decisamente dal cartello delle sinistre nel campo della presidenza della Repubblica; Millerand l'ha affrontata più per dei risvegliati scrupoli costituzionali che per tentar di giuocare delle carte estreme: si è avuto così l'effimero ministero Marshal. Giuridicamente l'ex presidente aveva ragione; nel suo messaggio al Parlamento giustamente aveva fatto rilevare che la costituzione aveva assegnata una più lunga autorità al presidente della repubblica che alle assemblee, in modo da assicurare una continuità politica. Ma il signor Millerand ridotto sulla difensiva, dimenticava come egli stesso pronunciando ad Evreux il celebre discorso diana di una rinnovata attività del *bloc national*, si era messo fuori, se non dai definiti limiti della costituzione, certamente dalle *buone norme presidenziali*. Forse ha agito opportunamente nel senso di salvaguardare la dignità delle istituzioni, non dimettendosi dinanzi ad una richiesta di direttori di partiti che poteva e doveva ignorare, ma esigendo un voto parlamentare; la sua scomparsa dall'Eliseo però si imponeva, dato l'esito delle elezioni, a meno che o il Senato si fosse schierato dalla sua parte, legittimando lo scioglimento della Camera, o in unione coll'elemento militare avesse tentato un vero colpo di Stato. Caduta la prima possibilità, la seconda non è stata presa affatto in considerazione.

L'assemblea di Versailles, immediatamente radunata, ha riserbato una sorpresa: le maggioranze che nei due rami del Parlamento avevano rovesciato il gabinetto di fiducia di Millerand, si sono scisse nella scelta del futuro presidente della Repubblica. Il Senato, quasi all'unanimità, ha votato per il suo presidente Doumergue, mentre il candidato ufficiale del blocco delle sinistre era Painlevé; l'opposizione si è accorta della divisione ed ha riversato i suoi voti su Doumergue, benchè radicale socialista, rinunciando ad una sterile affermazione: in tal modo a primo scrutinio tutto era compiuto. Si potevano temere delle complicazioni qualora il cartello avesse deciso di rifiutare qualsiasi incarico da un presidente che era stato eletto contro la sua volontà; il buon senso ha prevalso su dei propositi estremi e l'intransigenza fu subito abbandonata.

Con Doumergue non solo un nuovo presidente saliva l'Eliseo, ma la crisi costituzionale

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

era superata con una vittoria delle tradizioni; il fatto che egli deve la sua riuscita ai suffragi di uomini e di gruppi diversi, lo pone al disopra di questa o quella coalizione: potrà restare nella sua carica anche se fra cinque anni per ipotesi trionferanno i conservatori, il che difficilmente si potrebbe asserire per Painlevé.

L'aspirazione di Millerand, il rafforzamento dell'esecutivo, è tramontata; ciò non esclude che ulteriori eventi ne dimostrino il bisogno.

Il programma di Herriot

Nella formazione del governo non si sono avute altre difficoltà; il sindaco di Lione aveva avuto tempo di preparare la lista del suo ministero, che invero è molto omogeneo, risultando quasi interamente composto di membri del gruppo radicale-socialista; vi è qualche rappresentante dei repubblicano-socialisti e dei radicali dissidenti. I socialisti avevano deliberata la non partecipazione diretta, promettendo un largo appoggio. La nomina più impreveduta è stata quella del gen. Nollet a ministro della guerra; essa è servita a soddisfare l'opposizione e a richiamare la Germania ad una visione realistica della sua situazione rispetto alla Francia.

Il programma esposto ed approvato importa dei notevoli mutamenti d'indirizzo e nella politica interna e nella politica estera: più importante sarà osservare la loro pratica applicazione.

La pietra di paragone delle capacità amministrative dell'attuale governo sarà fornita dallo stabilimento di un sano equilibrio del bilancio; a tale proposito noi ripetiamo quanto mesi addietro scrivemmo su queste stesse pagine: la compagine economica nazionale è abbastanza salda, ad essa si possono richiedere dei sacrifici tributari che devono essere però amministrati con scrupolosa rigidezza. Herriot si è reso conto della situazione non accennando affatto ai due punti della campagna elettorale che maggiormente avevano contribuito al successo, lo sgravio dei tributi e l'assegnazione di un caroviveri di 1800 franchi agli impiegati dello stato.

I funzionari debbono accontentarsi del riconoscimento dei loro diritti a sindacarsi; è questa, insieme coll'impegno di un'ampia amnistia, la massima concessione ai socialisti.

La Massoneria, occulta manipolatrice della coalizione, ha imposto la soppressione dell'Ambasciata presso il Vaticano e l'esecuzione integrale delle leggi combiste sulle congregazioni; anche l'Alsazia-Lorena in cui vige, nelle sue linee fondamentali, il Concordato napoleonico, dovrebbe apprestarsi ad uniformarsi pienamente al regime imperante in tutta la Francia. Siamo nella più scabrosa delle questioni interne; non azzardiamo previsioni, attendendo che gli eventi maturino da sè; ma il dilemma per Herriot è chiaro: o sacrificare il presente blocco maggioritario e forse la sua persona o spezzare l'unità morale della patria raggiunta colla guerra.

Nelle relazioni internazionali la prova del fuoco è costituita dalla sistemazione del problema delle riparazioni e di quelli connessi dei debiti interalleati e della sicurezza; la buona volontà non manca, ma i contrasti sono troppo vivi perchè possa bastare nel regolarli e nel dirimerli. Due passi innanzi verso un'intesa pacifica compieva Herriot esponendo il suo programma; la Ruhr sarebbe sgombrata appena la Germania avrà cominciato ad eseguire i progetti degli esperti e frattanto l'occupazione sarebbe ridotta ai suoi minimi termini amministrativi; la Lega delle Nazioni, oltre il riconfermato compito del controllo militare sulla Germania, dovrebbe accentrare in sè delle responsabilità per le sanzioni e per le garanzie. Esamineremo in seguito quest'ultimo punto.

L'annuncio della volontà di riprendere i rapporti colla Russia era naturale; l'esperienza delle inconcludenti trattative di Londra non può non renderci alquanto scettici su eventuali negoziati franco-russi, considerando di quale immensa mole siano gli interessi economici francesi offesi dalla rivoluzione bolscevica. A noi italiani importa di più osservarne i riflessi politici sulla situazione dell'Europa Orientale, baltica, danubiana, balcanica.

Primi contatti interalleati

Il roseo ottimismo sui convegni di Chequers e di Bruxelles, profuso dalla loquacità del si-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

gnor Herriot, si è dileguato subito per cedere il posto, non ad una depressione fuori luogo, ma alla consapevolezza degli ostacoli da sormontare. Non si affratella l'Europa colle magiche parole di socialismo o di democrazia; nel nostro vecchio continente in cui esistono da secoli organismi nazionali bene individuati gli interessi e le tradizioni vincono, utilizzandole, le contingenti ideologie i personali sentimentalismi. Nonostante che al *Foreign Office* comandi Mac Donald, nonostante che al *Quai d'Orsay* comandi Herriot e che il tranquillo Marx sia il cancelliere di un popolo già tanto bellicoso, la soluzione delle riparazioni va oltre il comune sincero desiderio di pace, per trovarsi in un compromesso di cui ognuno cercherebbe trarre solo i vantaggi e respingere gli svantaggi. Questo egoismo nazionale è nella natura delle cose e perciò non ce ne meravigliamo; assurdo sarebbe l'altruismo.

Mac Donald, rispondendo ad alcune interrogazioni alla Camera dei Comuni, fu costretto a gettare molta acqua sulle frequenti interviste del suo ospite; si era parlato generalmente di quasi tutte le questioni pertinenti ad un accordo duraturo colla Germania, ma principalmente furono studiati i più urgenti provvedimenti intorno all'applicazione del progetto Dawes e alla sistemazione dell'occupazione del bacino westfalico. E qui il *premier* britannico ha fatto notare come, accettando le conclusioni degli esperti, il governo di Berlino si impegni oltre i limiti del trattato di Versailles, il che equivale a offrire spontaneamente ai tedeschi un'ottima arma per strappare altre concessioni.

L'Inghilterra vuole vigilare cautamente affinchè, sia pure in maniera indiretta, non soffra di alcune probabili conseguenze del piano degli esperti messo in esecuzione. Ciò è in rapporto col prestito da emettersi quanto prima e con una forte ripresa economica tedesca. Così il giuoco trasportato nelle sfere bancarie di *Wall Street* e della *City* si complica; la sterlina e il dollaro si preparano ad una lotta ad oltranza per asservire all'una o all'altro il sistema produttivo della Germania, la quale indubbiamente si gioverà della condizione di protetta contro le esigenze della Francia e del Belgio.

Rispetto alle garanzie per la sicurezza non vi è nulla che accenni ad una assunzione precisa di responsabilità da parte inglese; possiamo essere facili profeti prevedendo che il governo di Londra, di qualsiasi partito sarà l'espressione, non si comprometterà con precisi accordi politici e militari. Herriot a Bruxelles con magniloquenti parole ha assicurato che nel caso in cui la Germania assalisse la Francia e il Belgio, le truppe color «kaki» riattraverseranno la Manica: ma i tedeschi saranno nell'avvenire tanto sciocchi da apparire gli aggressori e da invadere un'altra volta il Belgio, tanto più che ora la frontiera colla Francia presenta più larghe possibilità di manovra della cerniera di fortificazioni del 1914?

La prossima conferenza

L'abile politica inglese di evasione, che abbiamo denunciato documentandola nella cronaca del mese di maggio, è molto bene avviata. Nella conferenza indetta per il 16 luglio si discuterà esclusivamente dei ristretti problemi della Ruhr e del piano Dawes.

L'America invitata non sarà rappresentata che da un solito *observer*, il quale avrà l'ordine di ritirarsi se mai si trattasse dei crediti degli Stati Uniti. Questo atteggiamento sciovinista, che persisterà oltre le non lontane elezioni presidenziali, agevolerà il metodo del *Foreign Office* di sfuggire alla cancellazione o ad una riduzione di quanto gli è dovuto dagli alleati.

Per la sicurezza Herriot sembra già rassegnato; va decantando il futuro patto compilato sotto il vigile e giusto occhio della Lega delle Nazioni, al quale molto presto spera possa partecipare anche la Germania. Come non comprendere che simili trattati non sono altro che pezzi di carta i quali, invece che stracciati, potranno essere elusi colla massima facilità di interpretazioni diverse? E' bene che la Francia non si illuda su alleanze ed amicizie non fondate su una comunanza di scopi; la sua posizione verso l'Inghilterra è di insopprimibile rivalità; tolga la sua vicina dall'incubo di sottoscrivere un impegno vago che certamente non manterrà e miri ad ottenere dei compensi che non le saranno rifiutati: è la politica più proficua.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I compensi debbono ricercarsi nella cifra delle riparazioni e nella cancellazione dei debiti; ora che il governo francese saggiamente si è ricreduto del sogno di rompere l'unità territoriale germanica, ha un interesse molto aderente a quello italiano; Roma, Parigi, Bruxelles debbono intendersi in modo da non presentarsi nei negoziati divisi, facilmente raggirabili in una combinata manovra anglo-germanica.

Si sveglierà a tempo Herriot dalla dolce e fantastica visione del rinnovamento dell'*entente cordiale*? O la Nazione, prima dei suoi dirigenti, si accorgerà dell'inganno in cui sta per cadere?

Ad un pericolo bisogna guardare per evitarlo: sottoscrivere quello che l'Inghilterra richiede lasciando carta bianca per quello che essa deve dare.

I compensi, per essere giusti e per non lasciare strascichi di rancori e di lotte, debbono avvenire contemporaneamente.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

Etiopia, Eritrea e Somalia

Il Governo nazionale ha voluto dare una speciale solennità alla visita di Ras Teferi Makonnen, reggente di Etiopia, poichè questa visita ha permesso un reciproco e proficuo scambio di idee su quell'accordo a tre — anglo-italo-francese — in Etiopia che non ha dato finora all'Italia molti vantaggi positivi, mentre ha permesso alle due altre Potenze, alla Francia in ispecie, di beneficiare del commercio etiopico, col pericolo di prolungare fino a Gimma e sino al Kaffa la ferrovia di Gibuti.

Riuscimmo a prender parte a quell'accordo etiopico, tramutando così in un « accordo a tre » quello che diversamente sarebbe stato un accordo a due, con l'esclusione nostra. Vantaggio negativo, questo per noi, ma non perciò disprezzabile, intanto. Il Piazza non ha torto quando afferma che molte critiche, spesso errate, furono mosse all'accordo in parola, che se ebbe dei positivi svantaggi ebbe pure dei vantaggi positivi. Basterebbe, per convincersene, pensare a due soli di questi vantaggi positivi ottenuti.

E cioè, primo e fondamentale — sebbene indiretto — che quell'accordo — a cui noi ponevamo la nostra firma — « segnando la fine del sogno transafricano francese e respingendone e arginandone per sempre all'est di Addis Abeba la penetrazione, veniva a vuotare di ogni contenuto politico categorico la influenza della Francia in Etiopia, che ne rimaneva perciò apolitica, disseccata, artificiale; ed erano in ciò, in quell'accordo, il primo germe e la prima condizione necessaria della possibilità avversa di una nostra ripresa ». Il secondo vantaggio — che chiameremo diretto — ci garantiva, attraverso una rinnovata consacrazione internazionale, tutto quello che era ancora salvabile delle nostre primitive posizioni etiopiche.

Quindi — specie se ci richiamiamo alla nostra serie di errori etiopici — *l'accordo a tre* fu davvero provvidenziale; in virtù di tale accordo noi possediamo ancora, qualora volessimo servircene, il pieno diritto all'unione ferroviaria ed anche territoriale fra le nostre grandi colonie, Eritrea e Benadir. Esercitiamo inoltre la nostra influenza su tutte le provincie centrali e meridionali dell'Etiopia, tranne che su i Booran, attribuiti all'Inghilterra.

Ma quest'accordo etiopico, se ha impedito alla Francia di allargare la sua sfera di penetrazione in Abissinia, salvando all'Italia quanto era possibile salvare, deve ora, per la parte che riguarda il nostro Paese, permetterci di poter realizzare *in tutto* — e non in parte — (come era avvenuto sin qui) quel nostro programma economico-commerciale che costituisce la base per l'esistenza delle nostre colonie del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano.

Nell'intervista concessa da Ras Teferi ad un giornale italiano, vi sono chiari accenni alla nuova fase dell'amicizia italo-etiopica: « Da questa visita i rapporti italo-abissini escono consolidati, perchè alla mia convinzione personale — che la *politica migliore pel nostro* Paese sia quella di una identità di vedute fra Italia ed Abissinia — si è ora aggiunta la convinzione di questi miei compagni di viaggi e di studi ».

Come ognuno vede, un'èra nuova — èra di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

benessere economico e di vantaggi morali — si affaccia per noi dalle coste del Mar Rosso a quelle dell'Oceano Indiano. Noi abbiamo tutto da guadagnare *dalla messa in valore* della nostra posizione su quelle coste. Tanto più che Ras Teferi ha perfettamente conosciuti gli *amici* e le loro finalità. Egli sa benissimo che noi abbiamo sostenuto il diritto di ammissione dell'Abissinia nella Società delle Nazioni, appunto perchè riteniamo che essa debba e possa difendersi da lontane mire protezionistiche.

L'Italia — per merito del governo nazionale — ha da oggi davanti a sè tutte le possibilità — economiche e commerciali, oltre che politiche — per tesser con l'Abissinia una fitta rete di rapporti che dall'Eritrea e dalla Somalia si allacciano in grande stile. Venti anni di buona armonia fra l'Italia e l'Etiopia ci autorizzano a trarre il convincimento che fra i due Paesi si inizia indubbiamente un periodo di feconda attività e tale da poter completamente cambiare la nostra posizione nell'accordo a tre: da uno stato — diremo così — di vigilanza dei nostri diritti e di azione *platonica*, passare ad un'azione concreta e progressiva di penetrazione etiopica, realizzando nel contempo, fino dove è possibile, quel nostro irredentismo africano che è appena l'*inizio*, un frammento di quel vasto e massiccio sogno coloniale est-africano che l'Italia era chiamata a realizzare fra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, da Ras Casar al Giuba.

L'Inghilterra, l'Egitto e il Canale di Suez

Il nuovo grande movimento islamico

Il nuovo Egitto indipendente ha inviato a Londra il Presidente del Consiglio Saad Zaglul pascià per aprire con Ramsay Mac Donald quei negoziati anglo-egiziani che dovranno assicurare ai due Paesi un'èra di benessere e di feconda e duratura amicizia.

Mac Donald vuole realizzare dunque una diversa politica in Egitto e in Oriente e venire incontro a quelli che sono i legittimi desideri e le giuste richieste del Governo egiziano. Certo che la eredità lasciata da Lloyd George agli uomini del *Foreign Office* non è priva di responsabilità e di errori.

L'ex Premier britannico ha creato in Egitto una situazione paradossale che il Governo laburista sembra voler ad ogni costo rettificare.

E' noto che Lloyd George — mentre riconosceva a denti stretti l'indipendenza egiziana — svalutava l'essenza stessa di questo riconoscimento col mantenere al Cairo un alto Commissario britannico e nei principali centri ufficiali e soldati britannici. Una forza armata in un paese che era ed è al caso di provvedere coi propri mezzi alla organizzazione di un esercito capace di garantire la difesa del territorio e degli interessi egiziani!

Questa situazione anormale perdura tuttavia, malgrado i ripetuti richiami alla osservanza delle buone norme internazionali da parte del Presidente Saad Pascià.

Mac Donald non vuole ripetere l'errore commesso da Lloyd George il quale — a mezzo della Grecia — cacciò l'Inghilterra in una avventura orientale che generò il conflitto greco-turco e permise a Kemal Pascià di raccogliere tutte le forze sparse dell'Islam e lanciarle alla conquista dell'unità nazionale. Il ricostruttore del nazionalismo turco mise l'Inghilterra in una situazione di inferiorità in tutto l'Oriente e in tutto quello sconfinato Impero coloniale inglese che è abitato — nella sua maggioranza — da popolazioni musulmane.

Il *Premier* laburista sembra di avere esattamente valutato tutto ciò, tanto vero che ha chiesto a Saad Pascià un colloquio per risolvere una buona volta, e con spirito amichevole, la ancora pendente questione egiziana. L'Inghilterra deve forzatamente riparare all'*errore* di Lloyd George. Essa vi è costretta da supremi interessi commerciali. L'Inghilterra fa i suoi affari col mare e per il mare e il canale di Suez le serve per mantenere i contatti con il vecchio mondo.

Suez è nelle mani dell'Egitto, il quale si è sostituito alla Turchia nella direzione di quel movimento islamico che dovrà col tempo sconfessare Angora.

Situato geograficamente al centro del mondo islamico, l'Egitto si propone di svolgere tra i suoi fedeli un'attiva propaganda per mantenere accesa la fiaccola della fede e della resistenza nei 300 milioni di credenti sparsi sulla faccia della terra.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Mac Donald vede profilarsi all'orizzonte un Egitto completamente diverso dal primo e il capo del Governo britannico non ignora che da El-Ahzar è recentemente partito un proclama agli *ulema islamici* per invitarli a partecipare alla elezione del nuovo Califfo che dovrà esprimere il convegno islamico del Cairo.

L'Inghilterra non può da questo momento estraniarsi o intervenire con una politica di forza. Ed i colloqui di Londra dovranno appunto stabilire la linea di condotta britannica di fronte alla nuova situazione egiziana.

La politica laburista tende oggi ad assicurarsi unicamente la porta aperta in Egitto ed a beneficiare soprattutto del Canale di Suez, mediante privilegi commerciali che gli inglesi domanderanno in cambio del richiamo delle loro truppe dal Cairo e dagli altri centri.

Vecchia accaparratrice di mercati mondiali, l'Inghilterra per conservare sui mari la sua antica supremazia deve rinunciare al controllo militare in Egitto. Per non perdere definitivamente — ora che l'Egitto è a capo dell'Islam — i suoi diritti di primogenitura su quel Canale di Suez che le permette di arrotondare i bilanci dello Stato.

FRANCESCO GERACI

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Ammin. della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, 25 (Piazza di Spagna) - ROMA

ARNALDO MUSSOLINI, responsabile — TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13
Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA
Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)
Agenzia: ROMA, Via Ludovisi, 4
Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni.
Buste commerciali, ecc.

Esportazione
nel Levante, nell'Estremo Oriente,
e nell'America